

Il primo numero di “antipiugì” (1961), rivista ideata e diretta da Arrigo Lora Totino

Nella seconda metà degli Anni 50 il futuro poeta visuale e sonoro, nonché accattivante performer, Arrigo Lora Totino, si era dedicato soprattutto alla pittura (per un certo periodo ebbe l’atelier in comune con Mario Merz, altro grande futuro protagonista della Neoavanguardia artistica italiana), transitando da quella figurativa, all’astratta e informale. Ma sin da giovanissimo una passione onnivora per la lettura lo aveva condotto a interessarsi, oltretutto di storia, filosofia e narrativa, soprattutto di poesia: la scoperta dei “poeti maledetti” francesi, dei futuristi italiani e russi, dei dadaisti e dei surrealisti furono per lui come un’illuminazione, che lo indusse a gettar via pennelli e colori per dedicarsi alla ricerca di nuovi linguaggi poetici rompendo quell’equilibrio statico che si era creato in Italia con l’Ermetismo. Già nel 1960, con un esiguo gruppo di amici e sodali, progetta la rivista “antipiugì”, di cui si riproduce qui integralmente il primo numero, pubblicato nel 1961, parallelamente all’uscita della famosa antologia dei *Novissimi*, prodromica alla nascita del Gruppo 63, con cui però non ebbe nulla a che fare: lo precisa acutamente anche Filippo Agostino, nella sua tesi di laurea in filologia, intitolata *Crisi della parola e dispersione dell’io* incentrata su questa rivista e discussa presso l’Università del Piemonte orientale (relatore il prof. Giovanni Tesio), dalla quale ho estrapolato e posto al termine del documento la parte concernente appunto le origini e le motivazioni di “antipiugì”, misconosciuta protagonista di un’epoca fervida di iniziative culturali a dir poco “rivoluzionarie”.

L’incontro con il poeta milanese Carlo Belloli, di sei anni più vecchio di lui e che lo stesso Marinetti, negli ultimi anni di vita, aveva indicato come alfiere di un Secondo Futurismo, fornì ulteriore impulso alla ricerca di Lora Totino. Proprio in quegli anni Belloli aveva fatto parte di quel gruppo di poeti che tra Brasile e Europa avevano teorizzato e praticato la “poesia concreta”: i brasiliani del *Grupo Noigandres* (i fratelli De Campos, Pignatari, Azeredo e Grünwald), lo svizzero Eugen Gomringer, i tedeschi Franz Mon e Claus Bremer e l’austriaco Gerhard Rühm, per i quali il filosofo e semiologo Max Bense elaborò all’Università di Stuttgart i concetti estetici fondamentali, diffusi tramite la rivista “Rot” (http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_storici/S00175.pdf) e il saggio *Aesthetica*. I tre numeri successivi di “antipiugì” recano infatti traccia di questo nuovo percorso, insieme con la prosecuzione degli esperimenti di “poesia collettiva”, cui il gruppo torinese era molto legato. In questo primo numero invece Arrigo Lora Totino e i collaboratori della rivista (Armando Novero, Aldo Passoni, Giuseppe Davide Polleri, Sergio Acutis, Celeste Micheletta, Paolo Carra, Sante Manghi, Sergio Hediger) pubblicano essenzialmente testi poetici lineari, sulla strada di una nuova versificazione che, pur intendendo superare l’Ermetismo dal punto di vista contenutistico, ne mantiene i contorni formali. Alla poesia concreta Lora Totino dedicò invece nel 1967 l’antologia *Modulo* (http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_archivio/A00036.pdf), pubblicata subito dopo la chiusura di “antipiugì”, di cui uscirono solo quattro numeri. Progettata come rivista di ampio respiro che avrebbe dovuto dar conto delle nuove frontiere in ogni settore dell’arte, *Modulo* si bloccò invece per mancanza di fondi.

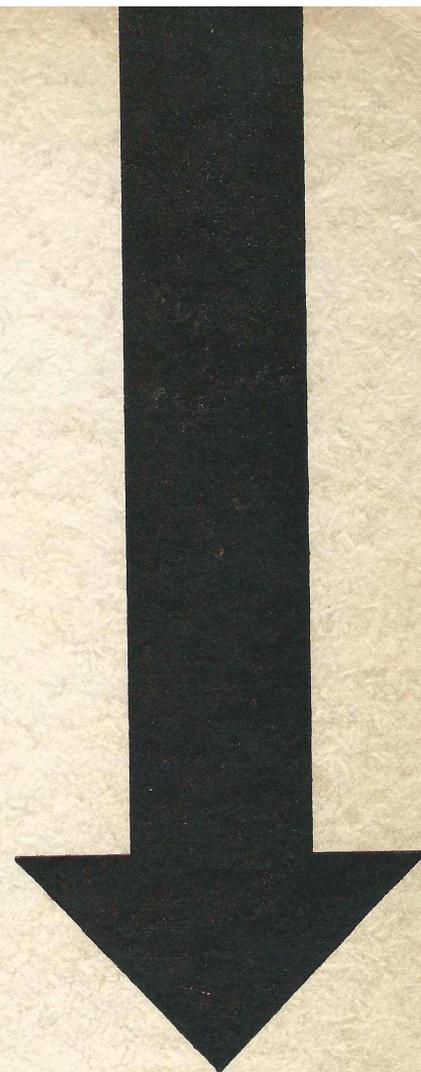
Di Arrigo Lora Totino mi sono già più volte occupato nel sito, introducendo documenti postati in tre diverse sezioni: *Modulo* appunto nella Sezione “Archivio”; il suo libro *Altri paesaggi* (http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_flash/F00063.pdf), un’autoedizione del 2004, nella Sezione “Flash”; la grande raccolta antologica di poesia sonora *Futura* (http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_videopoesia/V00173.pdf; http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_videopoesia/V00210.pdf), edita con la Cramps Records di Gianni Sassi nel 1978 e una raccolta di sue poesie sonore (http://www.archiviomauriziospatola.com/prod/pdf_videopoesia/V00111.pdf) nella Sezione “Audiovideopoetry”. Perciò non aggiungerò altro su di lui. La visione della crisi in cui si agitavano all’epoca non solo i concetti di arte e letteratura ma anche l’intera società, e le esigenze di profondo rinnovamento che ne derivavano, sono oggetto dell’intervento di Armando Novero che apre il primo numero della rivista e che invito a leggere con attenzione. Per un’analisi più completa di ciò che significò la breve esperienza di “antipiugì” rimando al suaccennato testo di Filippo Agostino, che sull’argomento ha compiuto una ricerca ampia ed esaustiva.

Maurizio Spatola



Arrigo Lora-Totino con il «tritaparole» di Piero Fogliati, 1975

aldo passoni
giuseppe davide polleri
armando novero
sergio acutis
arrigo lora totino
celeste micheletta
paolo carra



antipiugiù 1

Copia di Uebel.

Aldo Tanoni
antipiugiù 1

Sergio Deub

Sergio Deub (il merito)

Genove (l'anante!)

Elena (sella dell'anate)

~~Fidel~~

FIDEL

Appartiene a Luisa

indice

<i>Armando Novero</i>	Dal microcosmo al fiume di parole	p. 5
<i>Aldo Passoni</i>	Undici poesie	17
<i>Giuseppe Davide Polleri</i>	Dieci poesie	31
<i>Armando Novero</i>	Le false stagioni	43
<i>Sergio Acutis</i>	Kalevola e altre poesie	53
<i>Arrigo Lora Totino</i>	Imperfetto - Passaggio	65
<i>Celeste Micheletta</i>	Otto poesie	77
<i>Paolo Carra</i>	Nelle mani di ognuno e altre poesie	85
	Poesia collettiva	99

Arrigo Lora Totino - direttore resp.
Armando Novero - redattore

Direzione: Torino, via dei Mille 4, telef. 52.57.83
Redazione: Torino, via Principe Tommaso 36, telef. 68.80.73

Un fascicolo, lire 1000

Autorizzazione del Tribunale di Torino,
n. 8664 del 4 febbraio 1961

Tipografia: Turin Graf, Torino, via Medail 24

DAL MICROCOSMO AL FIUME DI PAROLE

di Armando Novero

'the apparition of these faces in the crowd'

Avere tra le mani la storia di questa rivista, che è soprattutto la storia di certi difficili rapporti umani, significa descrivere la zona di tutti i possibili incontri fra gente che qui a Torino, oggi, non ha ancora spezzato il cerchio di solitudine ed il voluto isolamento di una condizione di lavoro brancolante nel buio, attaccata come è a certe premesse di libera ricerca, con tutti i limiti con cui una libera ricerca può affacciarsi sul mondo ed utilizzare la realtà in un ambiente sottoposto violentemente alla doppia pressione ed alternativa di una sistematizzazione ideologica da un lato, o di una esperienza condannata ad aggirarsi eternamente nelle nebbie di zone pre-espressive o pre-poetiche dall'altro. Significa accostare e cogliere sul vivo l'urto delle monadi contraddittorie della nostra solitudine, registrando in modo più o meno meccanico (e lasciando aperta ogni discussione critica sui limiti) ciò che rimane di un anno di esplorazioni sostenute soltanto dalla sensazione di lavorare su una grigia materia centrale, scarsamente differenziata, amorfa, dove tuttavia le esperienze si compiono in se stesse fino all'estrema conseguenza dell'autodistruzione, anziché mediare le esperienze degli altri e dove si paga personalmente il prezzo di un improbabile equilibrio. È il lavoro nei *sotterranei*, di chi scava e corrode in se stesso e dall'interno, mantenendo per forza di cose l'apparenza sociologica del buon *pater familias*, le gigantesche strutture di una condizione umana, esercito anonimo di larve

dove dominano le funzioni più che l'immediata consistenza dei risultati, l'autenticità più che la grandezza. Certo, proprio per questo, non tutte le esperienze sono formalmente allineate sullo stesso terreno di avanguardia: un retaggio di riferimenti, di nodi non ancora sciolti che risalgono alle radici di un certo tempo di poesia europea, qui trovano una giustificazione, in questo lavoro di revisione dei grandi pilastri su cui regge (o barcolla?) un mondo, nella fondamentale sfiducia per i vecchi artigianali giocattoli accademici che, irrigidendo in una casistica sacra di rapporti poetici ogni possibile esperimento, rappresentano il reale diaframma fra la poesia italiana e la realtà, la sua incapacità a svincolarsi da una situazione di decadenti sottigliezze. Gente dunque non abbastanza chiusa per lavorare sui moduli specializzati dei problemi tradizionali della nostra cultura poetica (la campagna, le civiltà contadine, il rapporto diretto — quale deformazione — con la natura, la goccia di rugiada sulla vite, il complesso sadico fra le canne, lungo i torrenti, quando la natura oggi è in città, solo in città puoi guardare in faccia le cose e non c'è campagna possibile senza questa alternativa psicologica — Pavese — e la campagna vera è solo un prolungamento infinito della città...). Ma anche non abbastanza svincolata per sottrarsi e reagire come gruppo, con una vera avanguardia, alla pressione molteplice di una realtà che in fin dei conti si tratta di ricostruire, per negare il processo dialettico, piuttosto che di negare, accettandone implicitamente i modi di evoluzione. In questo *impasse* veramente crudele c'è la ragione per cui queste crisalidi scelgono coscientemente il loro stato e resistono a divenire farfalle: troppa parte di civiltà inespresa, troppo spazio del loro punto di vista si disperderebbe nell'aria. Registrare la carica di questo punto di vista, conservarne la vitalità complessiva e la dinamica di gruppo (che si estendeva all'inizio da zone filologiche e post-accademiche fino a risultati espressivi totalmente 'amorfi' dall'interno o addirittura a tentativi prematuri e populistici di sofisticazione dell'amorfo, come nel primo Carra che abbiamo letto e che qui non compare), coincide già tuttavia con la primitiva idea di avanguardia che si agitava sotto le acque basse dei nostri primi incontri. Solo che qui avanguardia è un termine usato alla rovescia: non si tratta più di selezionare certe esperienze in base al livello di incandescenza della loro espressività limite, cioè in base al loro formale assestamento in élite, ma di raccogliere un'onda che preme dal basso e che ha vissuto su zone profonde la lezione surrealista, dadaista, espressionista, esistenzialista, e chiede di libe-

rarsene in un problema costruttivo. Avanguardia nel senso che nessuna chiusura di ordine formale, nessun pregiudizio di fronte a disuguaglianze culturali o a difformi livelli espressivi, si pone come argine alla coscienza che questa poesia possiede dei problemi fondamentali, al suo flusso costante di autenticità e alla tensione continua fra essa e le cose. L'enorme resistenza della materia impone una scelta: o cercare di percepirne la totalità, non perdendo contatto col suo peso complessivo (ed è già atteggiamento rivoluzionario, avanguardia applicata) o esplorarne i margini con metodo naturalistico. Dove cessa l'urgenza dell'istanza rivoluzionaria, si organizza la ricerca ideologico-naturalistica: il mondo, già interpretato nella sua sostanza, giace aperto e senza peso davanti a noi. Si tratta soltanto di acquisirne l'apparente oggettività alla nostra conoscenza, di descriverne i nessi e le condizioni, ricuperando descrittivamente l'infinità dei suoi oggetti, identificandoci con essi in un processo di progressive approssimazioni di linguaggio. Il fatto è che alla fine del processo si è compiuto un larghissimo arco descrittivo-figurativo sulla realtà, ma gli oggetti ricuperati parlano lo stesso morto linguaggio dei punti di partenza, giacché si tratta di un illusorio ricupero di realtà già contenute nel procedimento metodologico, già date alla coscienza fin dall'inizio. Il processo conoscitivo ricade su se stesso, non conosce che se stesso: la realtà, la materia gli è rimasta estranea, opaca, sepolta ancora una volta al di là della linea d'ombra. La fragilità del punto di vista descrittivo consiste proprio nella sua incapacità di prendere contatto con la materia, incapace di svincolarsi da una regola morale di tipo idealistico-formale che lo isola irrimediabilmente dall'oggetto della sua rappresentazione. All'interno del suo isolamento si svolgono gli infiniti processi dialettici delle sue strutture manieristiche, ma gli esperimenti avvengono *in vitro*, in zone periferiche della coscienza (così Sante Manghi — che ora, in fondo su questo tema centrale, si è separato dal gruppo di 'antipiugìù' — diceva una sera 'niente di più organico di una disgregazione'... 'lucidità nel sollevare i margini', senza cogliere il reale disordine della natura e la sproporzione immensa fra gli schemi ideologici e la lava della realtà, troppo convinto della funzione mediatrice della cultura dell'uomo per scegliere in se stesso fra disgregazione e organicità del suo processo, escludendo uno dei due termini). Da un lato quindi, per una raccolta condizionata soltanto dalla zona dei contatti possibili e dalla convergenza minima delle singole esperienze, si veniva delineando una rivista organizzata intorno a un centro

ideale di successive selezioni di esperienze-limite, formalmente di *punta* e rigorosamente autentiche, ma fatalmente attratte dal modello di certe pubblicazioni di laboratorio, in cui l'omogeneità del complesso sottintende il formalismo delle convergenze e una sradicata dialettica di singole ideologie. Non che questo *focus* ideologico-formale fosse veramente già un fatto caratteristico del primo tempo della rivista, ma ne era una delle tendenze implicite, un punto insuperabile della sua storia interna, su cui infatti sarebbe avvenuta, più tardi, la battaglia definitiva e la frattura. Infatti l'esigenza di selezionare la materia secondo lo stato della sua tensione filologico-formale, secondo l'attualità e la complessità dei risultati espressivi, poteva ancora coincidere facilmente, sulla zona ristretta dei primi testi (e delineando tuttavia le fratture fondamentali), con l'altra più complessa esigenza di cogliere il risultato espressivo nel suo atteggiamento fondamentale, nel suo grado sostanziale di comprensione della natura, di tensione sul mondo, così come esso si presenta ad occhio nudo, oltre le vetrature della cultura idealistica, così come appare, in fin dei conti: un mare illimitato e casuale di limiti, di materia che cresce in abbandono. La parabola del dissenso fondamentale che doveva sfociare nella accettazione di una rivista *allargata* (soltanto da un punto di vista critico, perché in concreto è uscita *ristretta* da questa secessione), aperta ad ogni tipo di sedimentazione culturale, a ogni mezzo espressivo, si svolge fin dall'inizio con le caratteristiche di una scelta fra una posizione *reformistica* (la poesia come *conoscenza*, come graduale acquisizione del mondo e adattamento ideologico ad esso attraverso tecniche particolari, alla quale resta sottointeso un microcosmo di simmetrie già stabilite, che sono poi soltanto, kantianamente, le simmetrie dei nostri sistemi gnoseologici, la storia astratta delle nostre *culture*), che tende in pratica alla formazione di élites artigianali, spostando il problema dalla *scelta* all'*uso* dei mezzi espressivi (1), e una zona *in rivolta* dove si rivendica per l'uomo, in nome di una nuova *polis*, la necessità di operare al di là di quelle simmetrie e di negare quella storia (rivolta contro la struttura stessa delle formule culturali — intuizione essenziale antiidealistica propria delle avanguardie che sia meglio lavorare entro una *moda* che entro una *cultura*, se uno dei due termini dovesse essere il limite).

(1) La caratteristica coesistenza fra tecniche avanzate e mancata rivoluzione essenziale delle coscienze.

È abbastanza chiaro come alla prima posizione, per la sua natura *culturale* (la parola indica sempre la percezione su se stessi di una *certa* pressione della realtà, esercitata secondo *certe* regole, e non di un'altra) e per la sua tendenza a valutare soltanto in questo senso attualità e autenticità di una organizzazione espressiva, dovesse risultare estranea sia la poesia di Polleri che quella di Micheletta. In Polleri infatti, proprio per ragioni esistenziali, di *tenuta* di certi centri che riconducono nella sostanza il suo lavoro a toni beckettiani (*si infila la gonna | e tu mostri la lingua; ... e tu che guardi il pavimento | non sai quale buco | degli scacchi | devi scegliere*), l'esperienza simbolista-decadentista non è, nel complesso, risolta formalmente. L'argomento del *male* baudelairiano non può rappresentare la soluzione di fronte al crollo e all'annichilimento dell'individuo. Ma ciò che conta è che questo crollo è registrato totalmente, in una situazione centrale della sua esperienza, e non descritto dall'esterno, come in una favola. Le soluzioni, le giustificazioni, verranno poi, se verranno, quando questa poesia sarà ricondotta senza scampo alle ragioni profonde della sua esistenza. Ma, nei momenti avanzati, la nostalgia individualistica, il sogno dell'uomo intero — che resta oggi il punto chiave della sua speculazione intellettuale — si proiettano su un presente immerso in luce cruda (*si scrosta il muro riarso*), dove non c'è tempo per voltarsi a rimpiangere niente. Solo guardarsi intorno e vivere, in una serie di riti intermittenti (*poi sempre si chiude la porta | la fessura schiaccia l'aria*), chiusi in una sensualità senza scopo (*mi bagno le labbra | acqua e carne luccicano*). Una poesia che sprofonda con mezzi rudimentali — e in assenza di sollecitazioni letterarie che non siano quelle mitiche delle scoperte dell'adolescenza — al centro di una condizione esistenziale, senza tuttavia restituire ancora totalmente — per quale distrazione o paura o errore — la sua profonda tensione interna.

Così in Micheletta taluni schemi ottocenteschi e talune antitesi schematiche su cui scatta la macchina della fantasia, non riescono a bloccare il flusso dei suoi retorici dialoghi con se stesso (*mia immagine da tempo sepolta | nel grigione dello specchio; ... davanti al mare ci facevamo la barba | curiosando la spuma nello stretto*) spinti, nella sua vicenda interiore, fino al paradossale ricupero all'occidente dei repressi motivi della comprensione e dell'amore (*mia città di latte e pietra...; | ... in questa metropoli di vaniglia e fior di loto | l'arco del mattino si interrompe a fior d'acqua; ... l'aria sveglia i quartieri | con una musica di sillabe insonnolite...; ... qui io tornerò a nascere*). In

una forma totalmente diversa, per una formazione totalmente diversa (la lotta nelle fabbriche anziché la bohème del *village*, il gioco delle boccie come paradiso artificiale), qui rinasce e si trasporta la San Francisco umida e felice di Kerouac, qui, sintomaticamente, ancora una volta, si finisce col volgere in amore la diabolica pressione della città occidentale sull'individuo, avvertita da Baudelaire. La paradossale vicinanza di Micheletta agli *hipsters* — inafferrabile sul piano strettamente culturale dei *risultati* e del *linguaggio* — trova una vaga conferma nella musicalità in *trance*, quasi nella *sonorità* di certe sequenze (*l'estate si rifugia esausta / nei cumuli di frutta marcia / ridiventa cordiale e intima / lungo i muri dei sobborghi allineati; / ...l'estate è il solito gioco / di sabbie confuse, di nudi...*). Ciò che manca a questa poesia è un ambiente che possa realmente *riceverla*, sganciandola dal monologo dove si trova imbalsamata, impegnandola in esperienze più dure (quella politica non basta, in senso stretto — né quella sessuale in Kerouac — a spostare l'esperimento su zone non retoriche), allargandola a un dialogo che ne controlli i limiti. Potrà Micheletta procurarsi questo ambiente?

Tutti i problemi convergono in un problema costruttivo individuale che è il problema prospettico della rivista: una poesia nuova — l'incomunicabilità ne è solo l'aspetto propiziatorio e il demiurgo, si tratta forse soltanto di comunicare per altre vie e di comunicare altre cose —, che sviluppi totalmente l'antitesi in atto fra il mondo formulato delle ideologie e gli spazi aperti dell'esperimento. Qui 'anti-più', poiché molti temi sono maturi per un discorso più vasto, rappresenta un punto di raccolta e di riferimento. Il *fiume di parole* è soltanto il risultato esterno di questa reazione, per cui, al limite delle sue forze di espansione, dopo aver realizzato ogni possibile ricupero su zone infinitesimali della coscienza, su tutto il materiale che sequenze di ideologie e ricorrenti incubi collettivi hanno messo a disposizione dell'uomo, il microcosmo stesso si spacca e tende a confondersi nel mare della natura. Una infinità di linguaggi, di formule magiche, di parole leggere-pesanti, di processi mnemonici, di *tempi* possibili, di paradisi perduti di comunicazione, giacciono in rovina e sono al tempo stesso i materiali di qualsiasi costruzione nuova. Ciò che conta è prendere contatto coi mille passati possibili, utilizzandoli come materia, non come organizzazione. Tutto il resto perpetua una condizione di estraneazione e di decadenza. Ciò anche per il *tempo* individuale, e, a questo proposito, mi sembra che la mia poesia sia un atto di progressiva liquidazione del mondo della comu-

nica e dei suoi faticosi splendori (per me, più semplicemente, il tentativo di distruggere ogni organizzazione nel mio mondo giovanile). Così nel fiume di parole convergono atteggiamenti di avanguardia in senso superficiale (negazione o, almeno, dimenticanza dei valori morali, elementi sadici o pietistici allo stato puro, senza filtri ideologici), sedimentazioni di un passato umanistico sradicato dalle sue giustificazioni, distruzione totale del linguaggio o radicale spostamento dei suoi nuclei espressivi e comunicativi. Al fiume di parole — vero momento filologico di un più vasto rinascimento — corrisponde d'altra parte, dall'interno, un bisogno di costruttività, un'ansia per una vita meno inutile, una estrema necessità di chiarezza che investa, dopo la analoga avventura del monologo interiore per la coscienza individuale e al di là del suo naufragio, la zona di una nuova oggettività. Così all'intrinseco umanesimo di Polleri o all'umanesimo cristiano di Carra, corrisponde l'ironica eclettica restaurazione della *civitas litterarum* di Acutis, impegnata in caratteristici stridori fra frammento filosofico e automatismi superficiali dell'esistenza. Qui il fiume di parole scaturisce dalla crisi di un sistema (di mille sistemi?) gnoseologici. L'esperimento consiste in questo: può darsi che in un punto qualsiasi dell'arco di vocalizzazioni joyciane condotte su una estrinseca lettura dei classici, si riproduca l'equilibrio e la comprensione (*quali argomenti sapremo ora opporre / alla sorridente comprensione?*...). Non si può separare in concreto questo sogno (come accade invece in Borges, che conduce — più minuziosa, trasparente, completa — la stessa operazione) dalla poesia di Acutis, senza perderne di vista la direzione di sviluppo e la giustificazione.

Per Carra poi, dopo l'abbandono dell'*immagine chiusa* che, fino a poco fa, comprimava in stilizzate figure la sua discesa a un inferno di impossibili comunicazioni (*egli guardava il volo degli uccelli / mentre lei dormiva tenendolo per mano...; si alzò stanca la madre / e il padre si voltò sul fianco...*) il *fiume di parole* ha rappresentato realmente lo sblocco verso un infinito dialogo a *piombo* fra le singole immagini, verso una concreta realizzazione di quella *esposizione totale dei sentimenti* che sta alla radice della sua poesia (*fischia tu ciao ci vedremo...; vengo domani sì sì domani...; dici col tuo accento le parole rimaste / fra noi per sentire quanto l'usura / ondeggiando tra andare e venire / mi accompagna...*). Anzi qui per la prima volta il fiume di parole — inteso come utilizzazione totale della realtà, anteriormente a una *scelta* — sopporta

già, paradossalmente, la restrizione e il limite di una *scelta*, poiché Carra è convinto che ci sia una zona di *verità* per l'uomo, che si possa sopportare, per così dire, intatti il peso della propria alienazione: questo ottimismo di fondo, chiuso in sé, che preme la sua poesia verso una specie di *felicità*, è veramente una delle finestre aperte sul mondo, un ponte teso verso l'avvenire, per la rivista e per la dinamica della sua situazione fondamentale. Soltanto che qui la felicità di *essere* — più che di *vivere* — è la faticosa conquista di una analisi sul vivo, anziché un dato di partenza per la coscienza (*altissime case di mura leggere / dove abitando insieme conosciamo / in pochi abbracci l'amore / respirando questo sole*). Sotto le vesti qua e là neoclassiche di un balletto (... *e sul tuo collo disegnati / in rosso ed in nero circoli neri*), una poesia dell'esistenza (*alzati e cammina, fa vedere la tua faccia pulita*), impegnata a costruire un modo di vivere.

A questo punto, il *fiume di parole* — se si osserva soltanto come in realtà esso rappresenti il mezzo per tentare una più vasta comunicazione — esce dunque già dalla fase apparentemente negativa e distruttiva della sua disorganizzazione ideologica. Questo il punto caratteristico e la chiave di volta del materiale raccolto da 'antipiugìù'. Non conosciamo altra poesia in Italia, per fare un esempio non del tutto esterno, che realizzi in se stessa — almeno come tendenza di gruppo — un ricupero così integrale del *dialogo* al corpo poetico. E questo mi sembra un sintomo della sua struttura di ricerca aperta e — al di là del suo necessario aspetto distruttivo, poiché ciò che esce distrutto è soltanto un nostro inguaribile narcisismo — un segno della sua *positiva* presa di contatto con la realtà. Così nella poesia di Passoni, apparentemente fondata su ipotesi di lavoro e mezzi tecnici divergenti da quelli del *fiume di parole*, proprio la continua sospensione e apertura sul *dialogo*, un dialogo interno mai risolto ('*siamo vecchi Aldo / un altr'anno / i ragazzi alla spiaggia / ci daranno del lei'...*; '*Posso contare sul tuo aiuto? / Sì puoi contare. Puoi contarci'...*; '*Io accompagno te / tu me fino alla porta di casa / ci si lascia a metà strada.*'), dimostra avvenuta in *pectore* — anche se non fino alle conseguenze estreme — quella esperienza. La distruzione del microcosmo idealistico, sia pure con conseguenze pratiche diverse, si è realizzata in profondità e ha lasciato per segno un franare del linguaggio verso le sue proiezioni interne, su zone dove esso perde progressivamente il suo spessore, fino ad acquistare il valore emblematico di una traduzione. La dire-

zione è un punto dove l'esperienza, recuperata intellettualmente nella sua totalità (... *connesse le parti sconnesse / un uomo nuovo / ieri frantumato / oggi in piedi*), non avrà più bisogno di un linguaggio, ma sarà essa stessa un linguaggio, la sostanza forma e la forma sostanza. Queste estreme figure dialoganti di uomini che lottano disperatamente (*Dove il vilipendio / scorreva come acqua dalle guancie / se poteva tranquillo guardarsi allo specchio*) per rimanere uomini, anche socialmente (la poesia di Passoni possiede questa dimensione *civile*), per una *dignità* da salvare, rappresentano, per ora, il limite della sua opera di distruzione sulla *cultura* idealistica e insieme la sua scelta. Questa *dignità* umana da difendere, non analizzata, impalpabile, ultimo baluardo al caos, trattiene nel complesso la poesia di Passoni al di qua dell'esperimento del *fiume di parole*, anche se ne esistono in gran parte le premesse intellettuali e già, talvolta, certe *conseguenze* espressive (l'ironia per i linguaggi troppo espliciti: ... *tobacco is prepared for smokers / soltanto per loro / dangerous for others*). Potrà questa poesia sottrarsi indefinitamente a questo esperimento, nello svolgersi del suo corso vitale? Ma ciò, più in generale, equivale a chiedersi se si possa fare a meno di quella esperienza (e con quali conseguenze) e se realmente il criterio relativamente arbitrario e fantastico del *fiume di parole* — sia pure con i suoi sottintesi profondi — possa servire ad allineare, almeno formalmente, certi testi sulla *zona costruttiva* della nuova poesia, o non piuttosto soltanto ad individuare il luogo della loro *autenticità*, nel senso di corrispondenza a una consapevolezza non *riaradata* o sofisticata della realtà.

In realtà, nella poesia di Lora Totino, che opera ogni possibile ricupero di materiali eterogenei sul centro di un impalpabile *punto di vista*, il fiume di parole tende continuamente a riorganizzarsi in una struttura ideologica. Soltanto che qui — misura autentica della crisi *culturale* più che *esistenziale* dell'uomo-massa moderno — cadono in rovina i contenuti delle singole ideologie e si conservano soltanto le loro vuote strutture metodologiche. Qui, più che un elemento di rottura verso una nuova *humanitas*, il *fiume di parole* rappresenta un principio di riproduzione fotografica della realtà e si pone come fine, anziché come mezzo, della ricerca espressiva. Il mondo, per l'ultima volta, è in uno stato di precario equilibrio. Abolita la coscienza, lo *stream of consciousness* diventa una corrente di vapori, di teoremi, di parole, di materia fusa forata laminata. L'occhio trascorre su queste ricchezze all'interno e all'esterno,

nulla del passato o del futuro può essere sottratto al presente, la morte è un accidente curioso della materia brulicante in felicità (non lasciatevi sfuggire nemmeno una battuta di questi atroci spettacoli di dissoluzione, registrate tutto: questa la vera cultura, il vero umanesimo). Questa tensione vitalistica ha un'unica ragione di essere, che è quella di esprimersi e di organizzarsi. Al di fuori dell'espressione e dell'organizzazione c'è il vuoto: filosofia che riflette un tipico atteggiamento del neocapitalismo verso la realtà (ognuno, al suo livello, è in grado di esprimersi, nei diversi gironi sociali, purché si organizzi e cioè rinunci a priori al dolore di riconoscere il caos in se stesso, nella società e nella natura). In Lora Totino è scomparso definitivamente il poeta che soccombe alla natura in una lotta sproporzionata: il rapporto romantico è capovolto, la sproporzione corretta eludendo uno dei due termini, il dolore fisico eliminato. L'infinita giornata di 'Imperfetto', che — ultima poesia che possegga tempi di ricupero —, parte da un tempo storico per naufragare nel tempo fisso, nell'hic et nunc di 'Passaggio' (*la luce tagliata dai neri riquadri della finestra*), rappresenta la parabola organizzativa di questo mondo. Non ci sono residui. Al fondo di una esplorazione totale delle situazioni cruciali per l'uomo moderno, non c'è lo spettro di un uomo nuovo (l'*homo civis* di Passoni, o l'uomo buono di Carra, o quello giusto di Micheletta, o l'uomo restaurato nella humanitas delle sue funzioni gnoseologiche della poesia di Acutis). Dove la macchina si ferma è perché, allo stato attuale delle cose, non c'è altro, il fondo è quello. Forse sostanzialmente la poesia più pessimistica in questo gruppo di testi, nel senso che ogni sua possibile evoluzione sembra che possa essere soltanto una evoluzione di organizzazione e di stile. Forse tuttavia la più autentica nel restituirci analizzata e aperta una condizione umana di alienazione.

Così il *fiume di parole*, almeno come disposizione intellettuale (Passoni Carra Micheletta) se non come macchina tecnica, rappresenta nella rivista soltanto il criterio minimo di autenticità per qualsiasi organizzazione espressiva, e, più spesso, la porta aperta su una nuova oggettività. Il problema poi di questa nuova oggettività, posto in sette forme diverse, si prolunga nella sezione di poesia collettiva, dove, al di là di oscuri retaggi e pressioni psicologiche individuali e al di fuori di un impegno strutturato ideologicamente, sono raccolte, in una atmosfera di falsa sfiducia nella poesia, certe esperienze in comune, con l'intenzione di distruggere definitivamente ogni residuo di titanismo. L'esperimento, ovviamente legato a un

clima di avanguardia, di cui si riproducono puntualmente gli elementi gratuiti, gli automatismi, la tensione formale sul vuoto, ha comunque un risultato caratteristico: nato come l'equivalenza pratica di certe discussioni o come la reazione ad esse, visto oggi da una certa distanza, contiene anche altre cose. Ci accorgiamo solo ora, in extremis, come questi esercizi, presi nel loro insieme, si risolvano in complesse costruzioni mitiche di realtà. Una forma, una figura, non cercata, vive qua e là, disordinatamente, faticosamente, su una linea di orizzonte, o a tavola, o in un cespuglio, senza dire niente. Più o meno violentemente disegnata, essa non appartiene individualmente a nessuno: è una reale proiezione collettiva, un mito. Più che di un uomo, si tratta forse di un occhio, dove soggetto e oggetto si identificano. Il dialogo (questa chiave di volta del mondo) qui avviene da solo, esplose senza antecedenti nell'aria, si genera e si esaurisce senza ripiegarsi su un soggetto realmente individuale o collettivo (*che fare di questo corpo verticale in riva al mare*, *badate anch'io ho commesso un errore*, *tu eri sullo scoglio e hai visto / ieri o l'altro ieri*, *vai di corsa fino al principio del mondo*, *noi eravamo tutti quanti riuniti / bambini tedeschi e uomini soli*, *ma tu perché non ti apristi?*); l'io è un puro artificio, una macchina o uno specchio retorico per generare improbabili dei. Queste figure, forme imprecise fluttuanti nello spazio, non sono né felici né infelici; la felicità qui è cosa fisica: scoppia un attimo per bassi motivi e scompare. Coinvolti ancora nei nervi di molte situazioni soggettive e tuttavia tesi verso qualcosa, questi personaggi rappresentano forse la nostra cattiva coscienza, ma anche un po' la costruzione della città di Dio ("the city of Dioce whose terraces are the colour of stars"), di cui fanno intravedere i primi mitici grattacieli. Immersi nel limbo di una oggettività nuova, alludono forse a una mano tesa e sono portatori, se si legge fino in fondo ai loro occhi vuoti, di un anarchico messaggio di pace. Qui il fiume di parole, sottratto all'urgenza dei ricordi e al peso della personalità, ricompono una specie di silenzio. Certo l'arco descritto dai testi della rivista è inferiore ai risultati sia critici che psicologici allusi col dire 'dal microcosmo al fiume di parole'. L'espressione tende soltanto a descrivere una delle possibili dimensioni della storia di questi contatti e non ha un reale significato polemico. Avremmo voluto realmente disporre il materiale andando dal microcosmo rappresentato dal ricupero totale del decadentismo europeo alla poesia italiana realizzato da Sante Manghi, al fiume di parole, controllando l'innestarsi delle seconde esperienze

sulla piattaforma filologicamente e materialmente imprescindibile della prima, cioè di quella visione ideologico-naturalistico-descrittiva che resta un sottinteso tecnico di molte ricerche durevoli e, forse, per molti, anche fra noi, un punto da raggiungere per vivere in pace con se stessi. Ma poiché limiti, casualità infinita e non-necessità di ogni rapporto umano ci hanno impedito — in queste condizioni — la divulgazione di una esperienza diversa (ma forse è solo una nostra riserva mentale e l'esperienza è esattamente la stessa), vogliamo conservare sui testi il riflesso di altre cose non dette, di altre infinite imprecise o matematicamente necessarie, che non si diranno mai.

ARMANDO NOVERO

Settembre 1961

UNDICI POESIE

di Aldo Passoni

BAMBOLE DI CARTA

Di quante volte si ritrova
sui tram del mattino
non ricorda altro
se non il suo sonno
l'odore di fumo e di pioggia
la tristezza dei volti.
Malgrado questo la città non è brutta
raccolta pacata intrisa di pallido
attutita ad ogni gesto.
Dopo il risveglio
perdurando il calore dei sogni
prende un caffè caldo
anonimo mattutino
del bar di periferia.
La musica giunge solo allo stomaco
senza rompere l'intimità
quando con un'occhiata
al marinaio epico delle Capstain's
mette in bocca la prima sigaretta amara.
Nella vetrina sostano
da comporsi e scomporsi
vestirsi e spogliarsi
bambole di carta.

Prima che si formi alla mente
qualcosa di definito,
sicuro forte automatico e feroce
duttile e rigido
scoppia il lavoro che non ci conosce.

1956

PICCOLO GANGE

A questa piscina
i bicchieri
lavano le impronte delle bocche.
Prima di cominciare il ciclo
sulla via di alluminio
si tuffano e rinascono.
Il beneficio lo porteranno dosato
nel sangue dai colori diversi.
Il padre delle acque non guarda
al genere di residuo depositato:
li involge un istante
nelle culla delle onde
e deterge restituendo la chiarezza
per l'uomo del gin
rimasto senza gin,
per l'uomo del cappuccino
rimasto mai contento,
per l'uomo del caffè
e poi della sigaretta.
Quest'acqua scorrerà senza fine
per tutti,
lo sanno i coccodrilli più a valle
che attendono il fondo dei malanni
per inghiottirlo.

1956

LE CORTINE DELLA PIOGGIA CHIUDEVANO LA CITTA

Non avrebbe saputo dire
che cosa facessero i marinai
nella casa della pittrice.
Vennero pochi istanti prima
che i ladri tentassero
di entrare per la scala da incendi.
Furono ricacciati
con l'aiuto equivocado
di una sirena della polizia
che in realtà era diretta
dove uno scontro e un investimento
bloccavano la strada più oltre.
La città aveva un fremito elettrico
per questi due fatti
e le strade sembravano
avere una luminescenza propria.
Era forse questo
a dare un colore bruno monumentale
alla montagna che alzava
una mole a pan di zucchero
sul cielo cobalto
con babelici tornanti sul mare.

Presto sarebbero venuti
a chiamarlo per gli esami;
le lampade ad arco della scuola
con i muri bianchi e azzurri
gli avrebbero ferito gli occhi
e consumato nel cervello
l'ultimo pizzico di avventura
quasi da non crederla più vera.
Raramente le cose hanno il senza peso del sogno:
a volte quando si è leggermente ubriachi
o quando si è turisti di passaggio, senza storia.

1957

VETRI SPORCHI

Pioggia da sguazzarci un Leviathan
 nelle vie
 e in questo emisfero del secco
 le pratiche:
 faglie, scisti, orli di duna.
 S'abbattono a pioggia
 meteoriti minori
 sulle sfere millesime
 del loro disfacimento.
 Quanto diverrebbe profonda
 questa polvere lunare
 sui resti contorti della mia
 micromuraglia cinese
 se non un respiro vivo
 la attraesse agli alveoli
 e un'onda di maniche
 e una sciabica fine di mani
 la rendesse al moto.
 E sopra configurarsi enorme:
 che nome latino useremo
 abbastanza orrido?
 Le loro teste calve estranee
 e familiari ad un tempo
 di erbivori sauri.
 Da quando sono stati montati
 questi cinerari scaffali
 si è consumata più di un'era
 di vive generazioni.
 Ma per quanto ancora?
 Forse nemmeno per molto;
 giungeranno i meccanografici
 presto o tardi.
 E comunque sta certo
 non articoleranno a ricordo
 su pochi supporti di ferro
 le tue paleontologiche ossa.

1958

LA NOSTRA GIORNATA

Si accorse che nella vetrina
 le teste ai vitelli lavate
 nascondono bava sanguigna
 in mezzo alle labbra prognate.
 Il suo sgomento
 si rifletté negli occhi alla commessa
 faccia gialla del negozio seguente
 che al di sopra di una
 barricata di finocchini
 spiava un tramonto indiretto
 nella strada nata buia.
 Allora lo invase
 una concatenazione di panico
 come quando ci si chiede
 da che parte stiamo della bottiglia
 dentro o fuori.
 Così da gridare
 — che ha la gente stasera? —
 e non è che un riflesso intero
 altre volte spezzato
 sulla cucita geografia dei volti.
 Così ci si muove febbricitanti
 nel freddo che cerchia le ossa
 in cerca del segno rivelatore
 che lo sforzo, non richiesto
 da una situazione di brancolare
 nel vuoto, non sia vano.

E fu orinando che vidi
 il mio corpo nell'ombra
 dondolare impiccato alla parete
 senza che potessi fare nulla,
 solo staccarlo con dolcezza
 a operazione finita.

1958

CARI ANCORCHÈ TENUI DISEGNI

Bambino
 cristallizzato nella magia
 dal grigio importuno
 non riprese la corsa.
 Qualcosa si ruppe nell'aria
 quel pomeriggio
 senza che le mantidi
 interrompessero i crimini
 né sotto i parasole
 mutasse il colore nei bicchieri
 là sui campi del cricket.

Il tempo è un movimento
 comincia con formule magiche
 inavvertite allo scatto.

« Siamo vecchi Aldo
 un altr'anno
 i ragazzi alla spiaggia
 ci daranno del lei »
 « presto giocheranno a foot-ball
 meglio di noi
 e poi con le donne ».
 Sudore acido di adolescenti
 non è poi gran difetto
 tenendo conto all'età.

E tuttavia
 — tobacco is prepared for smokers
 soltanto per loro
 dangerous for others —
 il tempo non porta comunicazione
 non è forse mai capitato?
 se ti lamenti con ragione
 altri ti opporrà ragioni migliori
 — tobacco is prepared for smokers
 soltanto per loro
 dangerous for others —

Ti si confonderà così,

o non privo d'amore
 la successione dopo il vagito
 prima che tu abbia
 parole antidoti al labirinto.
 Per questo
 nutrirai ai licheni di morte
 il fiorire immancabile.

1958

UNIVERSIADI

« L'Universiade ha attirato
 più gente
 di quanto si credesse;
 soltanto:
 come si fa a trovare il tempo
 per andare a vederla
 nei vari stadii »
 e continuò Riccardo
 se sarebbe valsa la pena
 di chiedere la licenza
 e aprire la libreria
 quando incrociarono Berto
 in panama tabacco col giornale.

« Così, vedi, aprirei due locali
 me la caverei con sole
 lire settantacinquemila
 poco nel caso andasse male ».
 Berto sempre fresco, sempre giovane
 più bello che mai
 intatto.

« E poi potrei ricevere i clienti
 dopo le sei di sera
 e mia moglie
 dare un'occhiata al negozio ».

Si vergognava
 così malvestito:
 fortuna che non l'avesse notato.
 « Sai dovrei informarti
 se è possibile aprirla.
 Dovrei spuntarla ti pare?
 Se campa Emilio e Cantone
 là dove sono situati
 dovrei spuntarla anch'io ».
 Berto non aveva avuto
 difficoltà dalla vita
 se non una temporanea
 inattività volta in meglio
 ma di cui serbava ferita
 e quando vide il parto della moglie.
 Toccava la barba lunga
 le sue rughe...
 « Posso contare sul tuo aiuto? ».
 « Sì, puoi contare. Puoi contarci ».
 Berto, quando correvamo affiancati
 nello stadio,
 subito dopo la guerra,
 e quando nuotavamo insieme
 al Chisola.
 Allora era tutto distrutto;
 non c'erano premi
 né guidoncini
 da appendere al muro.
 Non c'erano questi giovani
 meravigliosi,
 questa generazione felice.
 Deserte le pedane del trionfo
 non salivano bandiere ai pennoni;
 non c'era nulla di nulla,
 pure tu sembri dei loro.

IN AEQUOREO CURSU

Non altre avrai
 prospettive
 all'espressione,
 al tuo passaggio d'uomo,
 se non essere
 uno della popolazione attiva.

Ti muovi nel plastico della città
 spero nei risultati della domenica
 non ti fermi che per morire.
 I desideri come
 sbavature di ricordi.
 Non tradirai, non tradirai,
 ripeti con rabbia
 guardando alla tua giovinezza;
 e nel frattempo non salverai
 i compiti non assolti
 per non tradire.
 Chi tradisce e tradisce con zelo
 chi non ha avuto l'arresto
 di domande assillanti la notte
 ti dà un lungo distacco.
 Penserà l'abitudine
 lobotomia quotidiana
 a fare il resto,
 spegnerti
 la personalità dinamica
 il richiamo vivace del sesso.
 Il sesso richiede giovani corpi
 istanti di fuga
 e fortunati incontri
 se l'occhio della società non vede.

Sterilizzata società di schiavi
 dove nessuno sfugge alla prigione
 che reca in sé e per sé
 col proprio nome.
 E tu

portatore di vita,
 non altro avresti temuto
 che questa martellante sulla pelle
 falsa vita
 all'apparenza senza peso.
 Non altro avresti temuto
 che il sorgerti dentro
 di questo incupimento di sonno
 e senza avere un tuo ritratto tutto intero
 e ancor integro e salvo.

1959

ANTICRIPTOGRAMMA

Esplode l'uomo
 in magnifica energia dalla culla
 e trova vie chiuse e vie chiuse
 e vie chiuse ad ogni fiammata,
 esaurito il cuore
 sembrava: chiarito il nostro sesso
 si può cominciare la danza,
 non resta se non trovare un altro
 lavoro per la sera
 poi morte e solitudine
 conducono l'ultimo tram
 al capolinea del sonno.
 Sono un cittadino
 tornerò ad abitare nel centro
 io accompagno te
 tu me fino alla porta di casa
 ci si lascia a metà strada.
 Ma no non è dato
 ognuno ripete oscuramente l'esperienza del padre
 e innalza la sua torre di Baabel
 di impercettibili sedimenti.
 Misurerai fino in fondo

la cruna e il cammello
 mentre il ricco sogna una patetica
 valle di Giosafat
 conoscerai la voce mielata
 della coercizione anonima
 il male servito gratuitamente.
 E quando a furia di guardare
 ti scoprirai ragnatele
 al vertice degli occhi
 non rimarrà che parlare di cose essenziali.
 Domani saranno aperti i panettieri?
 Domani il giorno dell'apocalisse.

1960

PIÙ IDEE IL LUNEDÌ

Più idee il lunedì
 anche dopo cena
 dalle 22 alle 24.
 Allora alla sbarra
 ensemble
 assenzio
 foglio con le sole
 marche della cartiera.
 La camera atmosfera
 di scontate consuetudini
 vedrà alle prese
 l'ipocrisia originata da paura
 e chiaro l'impenetrabile segreto
 di chi pecca alla luce del sole.
 Ti sforzerai a fermare
 l'acquisto avvelenato dalla scelta
 di un solo oggetto.
 Ci sono lavori talmente grigi fuori
 che poi la vita non ha altro aspetto.
 Qui potrai fissare

le tue tragiche architetture
 uno spazio
 dove poggiare i piedi
 e alzare il capo.
 Non temere l'errore verrà da sé
 nell'armonica e lenta diffusione delle idee
 né conoscerai il processo delle tue viscere
 oltre la foto scolastica dove già potresti
 riconoscere i destini
 con lieve scarto.
 Ma non altro hai voluto imparare
 per imparare solo questo
 né lo vorrai imparare
 come gli altri che hai rifiutato.

1960

LA MUTAZIONE

Il sole rifletté
 sul fondo della tazza da tè
 tesoro del mattino
 connesse le parti sconnesse
 un uomo nuovo
 ieri frantumato
 oggi in piedi.
 Dove il vilipendio
 scorreva come acqua dalle guance
 se poteva tranquillo guardarsi allo specchio.
 E pure non dimentico della notte
 solo per strade deserte
 sgomento che tanta malvagità
 si accumulasse su spalle disinvolve
 aveva implorato Dio aiuta
 e degli amici scomparsi
 volti ad altra mansione
 aveva sentito il doloroso vuoto

sentimento sorpassato.
 Ti ripongono in discussione ogni volta
 e tu sai secondo il fluttuare della moneta
 l'alto e il ribasso dei titoli.
 E fra un attimo ne avrebbe
 sentito le voci
 l'aria fresca del mattino li rende garruli
 perché sorbire il caffè dotati di tale energia
 i giornali non hanno notizie irrimediabili
 almeno non quante
 il nostro giorno ieri
 quando ancora pensavi
 tutto sarebbe stato
 non: potrebbe essere diverso
 o il giorno ancora avanti
 quand'era così bello esser vigliacchi.
 Amico degli uomini era stato
 ora la solitudine portava
 a tensioni irresistibili
 se non fosse la piaga
 medicata dal sogno a suggerire
 le parole essenziali alla vita e pur
 non ricordava il nesso ma qualcosa.
 Armando volgi a conclusione questo tuo
 dissolto pensiero
 volgere a conclusione
 volgiti a conclusione
 e (altre) nobili parole dimenticate
 ma che per giorni gli avrebbero
 dato d'intessere una nuova sinfonia
 sottofondo segreto delle linfe.
 Così apriva e chiudeva il portone
 sui passi sempre uguali
 e pure la vita così
 non in altro modo sentiva, sentire
 il sole sui suoi passi
 sempre uguali
 e pur nuovo sentiva e
 ancora incruento
 formica priva di mandibole

scendeva fra insetti divoratori
nascondeva una coscienza creata
sedimentata a prova di trapano
e pur muoveva come gli altri, tutti
sotto calze scarpe mutande maglia
calzoni giacca cravatta
poteva sentire il peso leggero
e pur muoveva come gli altri tutti
e non avrebbe saputo dir bene
perché era una cosa da salvare
perché era una cosa da non perdere
almeno fino alla fermata del bus.

1961

DIECI POESIE

di Giuseppe Davide Polleri

I

Si scrosta il muro riarso
dopo una lunga pioggia d'aprile.
Mi guarda l'idiota
che ogni giorno
sera o mattino
va a prendere il latte.
Le dita attorno alla bottiglia
sono arse
attaccate al vetro.
Il vecchio che sputa la cicca
ha gli occhi bagnati
che sciolgono la luce.
Io entro nel bar
ma la gente che parla
non vuole
lasciarmi lo spazio.
Spingono come se avessero cervello
e cercano sul banco lo zucchero
il caffè
l'aranciata e il vermouth.
Fuori ha ripreso a piovere
e l'idiota ritorna col latte
incurante di farsi bagnare.

1959

II

La sera è ombra
e più in là sospetto di luce.
Ma ora è notte
ed il canarino chiuso dorme.
Ho paura dei sogni
che mi attendono
come amici traviati
dopo la porta a vetri
separazione voluta
tra la cucina sporca
ed il letto stretto e lungo
che giace soffrendo il freddo
proprio al centro della camera.

1959

III

Prezioso giallo dorato
nemico di ogni legame.
Le canzoni ruotano
leccano l'orecchio sordo
e cadono nell'aria umida.
Nei momenti di silenzio
senti strappare le parole.
Poi riprende la musica
come sempre
anche ieri che era domenica.
Cammina e si ferma
poi lascia la gamba
sospesa nel vuoto
e ti guarda dentro
negli occhi verdi
palle macchiate e umide
che mi ricordano
lo sputo.

Cerca di dormire,
la tromba suona ancora.
Per me non c'è che la sabbia
che raschia i vetri
e si butta sulla strada
raccontando cose assurde
del cielo.
L'angelo non era vero.
Somiglia troppo a mio cugino.
Porta le scarpe nere
e lascia le stringhe
libere
strisciare per terra
come vecchie cose
che nessuno vuole,
ma non si buttano via,
servono a sapere
quando finisce
questa strada ignota.
Lentamente piega il capo,
sentirai le vertebre
che non vogliono più
per poco danaro ogni giorno
servire
soltanto servire.

1959

IV

Le unghie colorate profumano
come se l'incenso più veloce
salisse le mani
e non l'altare.
Il cappello piegato
mostra il nastro,
e tu che guardi il pavimento

non sai quale buco
degli scacchi
devi scegliere.
Si leva la buccia
e l'arancia rimane
per pochi secondi
nuda.
Sa che chi genera
si promette di vivere
come la lanterna accesa.
Poi sempre si chiude la porta,
la fessura schiaccia l'aria
che diviene più nitida.
È impossibile credere
che ci troveremo intatti
come se il fumo non girasse
intorno a se stesso
prima di salire
verso le altre macchie.
Mi bagno le labbra.
Acqua e carne luccicano.
Sono dello stesso parere:
preferisco rinunciare a tutto
piuttosto che accettare
anche solo per domani
quel vecchio cappotto senza bottoni.
Lasciami la mano,
ho diritto, lo credo,
a muovere i gomiti
anche se tocco la sedia.
Si chiude la porta
ed il vuoto è interrotto.

1959

V

Ha il seno pulito,
è sparito anche il capezzolo.
Rimane invece in me
l'ombra delle sue mani.
Mi ha lasciato la pelle
rossa
ed i capelli scapigliati
come ricordo centrale
di tutto un amore.
Ripeto tre parole,
si alza guardandomi.
Ora è veramente nuda.
Non ha neppure le ciglia.
Mi rimetto a leggere tutto,
poesie, versi sparsi
ed il letto si muove
imitando il rumore dell'erba pestata.
Un lampadario acceso
nel mezzo presunto
di una camera spoglia.
Intorno il freddo molesto
non lascia i pensieri
e ti credi capace d'amare
anche se hai goduto
tre volte.
Cammina la serva
e senti i suoi passi
sul ventre,
e marcisce l'aria
carica di fumo
e non vuoi più godere.
Si infila la gonna
e tu mostri la lingua.
Siamo rimasti in due,
gli altri sciacquano i piatti
e piantano chiodi
nel muro
per i quadri cinesi

comprati al mercato
il sabato sera
mentre pioveva
e ti bagnavi i piedi.

1959

VI

Chi soffre ingiustamente
chi ride vanamente
faccia cerchio intorno
alla coperta scozzese
ed attenda.
Tutto è bene
anche la lana ruvida
lo specchio opaco
il piede distorto.
Lecca il cane
la mano sudata,
parla il bimbo
col muro rosa antico.
Tu sai che non è vero
ma dici a tutti
anche a mia sorella
che non sono
che un'ombra
incapace d'amore.
Tetto e cielo
cancellano le distanze
ma io devo subire
ogni possibile condanna
e tacere
perchè nulla al di fuori
è possibile.
Getta danaro nella banca
scarta il pesce fresco

accendi la lampada
per cosa se al di fuori
non si crede.
Lasciami completamente solo
perché io devo urgentemente
contare fino a dieci
se non voglio perdere l'anima.
Ti prego lasciami contare
soltanto fino a dieci
e vedrai che sarò salvo
anche per domani
per il telefono che devo pagare.

1959

VII

In cielo un assurdo tramonto viola
triste viaggio di anatre inquiete:
ottobre acre e malinconico.
Tre candele accese nel vano d'ingresso
la stupenda capigliatura mossa
dalla corrente fra cucina e bagno.
Si misura il sorriso col silenzio.
Volti resi antichi dal gesto usato
e la parola detta improvvisamente
fa parte della nostra limitata solitudine.
Rumorose anime di cera
l'obliquo salice sa essere elegante
quando il giorno vuol somigliare alla notte.
Il crepuscolo è eterno per il tempo
e noi siamo nell'ombra carica di sospetti
e non sappiamo cercarci con le mani.

1960

VIII

Gli stessi stanchi pensieri
 e nel cuore lontani sogni.
 Io nella casa al tramonto
 poi desideri solitari
 fra lampi di gioie nervose.
 Quando incominciavi le lunghe passeggiate
 gli amici incerti ascoltavano
 ma nell'animo un vuoto
 chè il concetto assoluto
 voleva nascere in principio.
 Nei boschi, nei tratti di strada asfaltata,
 sul legno stagionato di una panca,
 i bagliori di un sole stanco
 e poi sotto coltri umide
 la speranza di essere in futuro
 inutile fuga dal reale.
 Le forbici tagliano la carta oleosa
 la madre non è donna
 ma fatto instancabile.
 Tutto viene assorbito
 fra un bacio ed un letto
 e dopo i soliti stanchi pensieri.
 La preghiera è matematica
 e noi speranza di essere in futuro.
 Un lavoro ci affatica
 senza scampo
 e si crede alla recitazione
 prima ancora di morire.

1960

IX

Sul fianco sul dorso
 sulle linee acute della malinconia
 sul giradischi a quattro velocità

la solitudine diviene sostanza.
 Un'auto a quattro cilindri
 un televisore da diciassette pollici
 un binocolo otto per trenta
 una piccola radio a transistor.
 Sui volti anonimi la paura
 è insolenza
 e simboli ridicoli
 coprono l'umanità delle voci.
 Ricordo sul selciato
 i feriti soli
 e la nebbia umida
 in cerca di vuoto.
 Vorrei rompere l'eterna parete
 e ritrovare alla mensa qualcuno
 che mi dica cose meravigliose
 sulla Grecia di Pericle
 sui carnevali del Rinascimento.
 Maschere di terra cotta
 e le lunghe vesti dei preti
 ma sotto insopprimibile
 la solitudine.
 Sulle scogliere di Sori
 tra profumi di gardenie
 rifiutavi un bacio
 e poi « sembrano soli gli ulivi »
 non c'è ragione
 per questa litania serotina.
 Oggi qui si vaga
 e poi tocchi il soprabito
 di chi passa sotto le luci al neon.
 Piazza San Pancrazio
 il vicolo stretto
 ed il vento che solleva
 le gonne
 per mostrare ginocchia assurde.
 L'estate impotente
 e fra le tue braccia nude
 il mio tenero amore
 di trentenne insoddisfatto.

Ricordi le lente curve
dell'accelerato?
Io parlavo del caldo,
le natiche sudate
sul velluto della panca.
Vorrei uscire fuori
trovare un amico.
Non è possibile
rimanere così soli
in eterno
per poi dire
prima di morire
Dio perdonami.

1960

X

Dodici volte in un giorno
suona la campana
dodici volte in una notte
batte l'ora.
Sempre la sento e mi dico
che frattanto fugge il tempo.
Io inoperoso
col pensiero immobile
rimango a guardarmi dentro
come un maniaco
in cerca di me stesso.
Dodici volte in un giorno
ma forse soltanto undici
un altro giorno.
Poi una matura speranza
per un animo ormai sconosciuto
traccia la sua linea sempre più certa.
Io sono al di qua,
col naso tra gli occhi,

appeso al vetro
che si bagna.
Fuori la luce giuoca
colla nebbia
tesa in lunghe striscie
mentre la terra beve acqua
ed è nera come la notte.
Prima di scendere
ho messo vestaglia su pigiama
ma il calore del letto
è andato nell'aria
ed il soffitto sporco
sembrava scrivere il nome del freddo.
Io sono al di qua
ma per dodici volte
ho taciuto tutto.
Ora parlo e la gente ripete:
è troppo stanco
ha freddo
non dice né il vero
né il possibile.
Ma un giorno
forse di sera
mi chiamerai con un grido
così orrendo
che il volto tirato
verrà color cenere.
Non potrò più pensare
né amare
né leggere.
Diranno che sono morto.

1959

LE FALSE STAGIONI

di Armando Novero

*Con segreta intenzione
al nume visibile di questa poesia
prima che per me sia perduto.*

Le montagne, accucciate sirene, si sono spaccate
oggi sotto i miei occhi.
La polvere sollevata improvvisa contro i muri
fumo leggero sul mare e nuvole rovesciate
'ci vediamo domani sera a teatro, se non piove',
la polvere che sale sulla collina in vortici bianchi
'vi presenterete nudi alle sette
con un pezzo di sapone fra i denti',
la morte che conosciamo per sentito dire
piegando la testa troncando un discorso,
scendendo le scale pieni di freddo, mi pare,
mentre bastava dire una parola e tutto si sarebbe fermato.
Ricordo il triste sole dove si passeggiava sotto braccio
e le punte acute degli ombrelli — ombre sul selciato.
Stagioni ventose hanno disciolto le nevi intorno
sprofondandole nella terra
penetrando con secchi profumi fra i fogli di carta
sollevando all'orizzonte nubi di vapore:
e scivoliamo leggeri sulla strada asfaltata
mentre luci geometriche si accendono
nelle strade morte della città.
La polvere tuttavia ci apparve come elemento di vita
al principio, scendendo fra le case

' non fumerò più. È l'ultima sigaretta '
 e la fiamma brilla contro le labbra contratte.
 Mai più si accenderanno mai più
 i fuochi notturni negli anfratti della collina.
 Ora dormiamo a testa bassa un sonno di piombo.
 Camere fresche di ombre a St. Jean de Maurienne
 gallerie di luce grigia dove passavi in silenzio
 e il tempo volava ed eri già un vecchio alla fine
 nel lucido anello ritorto del bar.
 Chissà se riusciremo ad andare al mare
 quest'anno. E ti farà poi bene tutto quel sole,
 delicato come sei?
 Si affacciò alla porta agitando le braccia
 e dicendo mezze parole.
 Non si riusciva a capire molto
 neanche abbassando la radio e cercando di non fare rumore.
 Così richiudemmo ascoltando in silenzio se se ne andava
 ma rimase fermo a lungo in piedi.
 Potito, il bambino Potito che ebbe la faccia
 dilaniata dal fuoco
 'per vincere il sonno cerco di stare in piedi '
 e le alghe che si aprono come un mare sotto il suo peso.
 Metà del corpo al sole e metà all'ombra
 e a Milano le strade viscide di pioggia
 dietro la Scala e la tavola calda
 dove ti vidi per la prima volta
 guardando attraverso i vetri.
 Sarebbe stato meglio ripararsi dal freddo
 ma era troppo giovane per un albergo.
 Così andarono al cinema, muti.
 La pioggia distende le sue dita di pace sulla città
 che appare debole e vinta.
 Ma non più chiusi fra queste pareti
 dove i nostri volti estranei si incontrano
 dove mi saluti ogni giorno con un bacio
 e non abbiamo niente in comune niente alle spalle
 specchi vuoti di amicizie che non si ripetono.
 La Dora che scorre fra sponde fangose
 e rifiuti di deserte officine
 trascina via lentamente tutte queste cose

e con esse anche la sua faccia ferita
 che emerge dalle lenzuola in un intrico di bende.
 Ora avanzi nella penombra della stanza
 fino al bianco delle sue membra abbandonate.
 Il dolore ha disteso come un orefice trame sottili
 intorno agli occhi che frugano nell'oscurità
 ' sono venuto a trovarti ma ho poco tempo '
 ' cos'erano poi le tue difficoltà ' e ridiamo insieme.
 Ma la nebbia li ha inghiottiti
 una sera di novembre, all'ora di cena.
 Rischiata invano dai fanali gialli
 la strada si torce e penetra nel vuoto.
 Allora il profumo delle arance sul comodino
 risvegliava una calda conversazione
 le mani si agitavano nella luce fioca
 e io ascoltavo rapito tutto quello che diceva.
 Il vento ha sibilato a lungo sotto i portici
 dove una grande folla di bambini e di vecchi
 avanzava verso di loro.
 Poi i corpi nudi vennero portati in umidi boschi
 e affondarono a poco a poco nelle foglie.
 Andandosene come un'ombra disse ' telefonami '
 disse ' domenica sera sono in casa '
 e scomparve nel buio delle scale
 passi di vetro che esplodono sulla pietra.
 Ci sono posti nel deserto dove
 annichilite carogne fiutano le montagne
 e altri dove scende con passo di danza
 la luce della luna
 fra cortili e caotici retrobottega
 odorosi di spezie e spazzatura.
 Il vento è un borghese con occhi bendati
 in molti casi
 e in questa stretta metallica, sospiri.
 Ah, ottobre a Salisburgo, quando tappeti di foglie
 si stendono intorno all'acqua
 e Sandra si rivolta insonne nel letto di piume
 parlando parlando senza fine,
 finché l'alba preme contro i vetri delle finestre
 e distorce le ammalate ombre dei mobili

negli specchi dilatati.
 Tu sapevi che si doveva tornare
 e incontrarsi sull'onda alta di un suono
 il mattino di una domenica di giugno
 quando guardandoci in faccia
 ci scoprimmo morti per sempre
 e guardandoci in faccia cadde fra noi il silenzio.
 Così abbracciati dietro questo muro d'ombra
 sentimenti difformi ci colpirono
 senza soffrire per noi ma confondendoci
 nel flusso nero della folla.
 Foglie livide foglie delle foreste
 caddero al mattino nell'aria grigia
 a braccia aperte intorno ai fiumi
 secondo l'inutile meccanismo dei venti
 mentre un lamento di voci umane
 soggiace alle nebbie, soffocato.
 E fu per questo che non giunse fino a lui
 nella caligine delle stazioni
 il grido rotolante di chi partiva
 doccia di luce bianca fra i canali.
 Uomini appaiono allo sguardo col volto solcato
 dall'ambiguità dei sentimenti
 e i loro occhi senza pace frugano gli angoli delle strade.
 La forza con cui fu pronunciato il suo nome
 il quindici di febbraio
 il suo nome straniero — Roy — echeggiò come uno sparo
 nei corridoi dell'albergo
 e andò a morire nelle case d'affitto, fra lampadine accese.
 E quando riprese la strada fra gli ulivi
 vedeva distendersi il lago come una pianura
 attraverso l'aria opaca di Mercurio
 e il riflusso martellante del tempo.
 Vetri sporchi raccolgono a fatica la luce
 e nessuno ricorda niente
 di ciò che eravamo allora, a Torino
 pozzo congelato di abitudini e di ore morte.
 Domani, avvolti in una corazza di fragili opinioni
 scenderete fra la gente e ascolterete
 forme impazzite in lungo disfacimento

parlare con gioia del momento della morte
 e 'sei poi stato a New York?' ti chiederanno,
 'no, sono stato a Pinerolo tre anni
 in camera ammobiliata'.
 La casa di tolleranza e le atletiche donne in pantofole
 fasciate in costumi verdi.
 I tuoi impulsi esangui scuoteranno
 le lunghe corse della millecento nella notte
 aggrappati a diafani margini di silenzio.
 E all'ombra dei caffè corretti sorbiti lentamente sulla soglia
 all'ombra del whisky dell'anice e del cognac
 non avrai soltanto questo da ricordare
 nelle metamorfosi dei tardi pomeriggi.
 I turisti non passano di qui
 o consumano in fretta un piatto di aragosta
 e ripartono.
 Di questi giovani e dei loro corpi asciutti
 adatti all'amore
 avresti voluto serbare ricordo
 ma sotto quale domanda si indebolì
 la lanterna fioca dei tuoi anni?
 Chiuso fra pareti di cristallo
 duri vetri in cui sono riflessi
 i ponti capovolti dell'adolescenza,
 immaginavi te stesso lontano
 da questa ragnatela di fiumi
 che inseguono una lunga perseveranza.
 Hanno dimenticato il loro odio
 in una scatola vuota di sardine
 e hanno impiccato la solitudine in lunghi vestiti:
 perché i cerchi si ripetano sempre
 e gli estranei si aggiungano agli estranei
 e nobili volti si corrompano nell'attesa
 di vedere le proprie immagini specchiate nell'acqua.
 Così il dr. Boggio levò una mano e disse 'basta
 non tollero che mi parliate così'.
 Ma poco dopo piangeva su una sedia
 davanti al direttore generale
 catena di fredde luci sovrapposte.
 Questa lenta carie fissata a rodere il tempo

capigliature senza vita e finestre vuote
 si è consumata in ricordi inafferrabili.
 Portava gli occhiali da sole e camminava diritta
 fra i rigidi fossili della sera
 ma la distanza in cui affondava la faccia
 — oh bianca distanza fra i poli —
 si solleva oggi dal tunnel profondo della memoria.
 Qui nuotiamo felici sott'acqua
 mentre una liquida città si sfalda in piani orizzontali.
 Qui vediamo le ombre contro il muro
 e udiamo intorno le voci cristallizzate del mare.
 Qui riposano i curvi desideri
 nella scatola aperta della pioggia e del silenzio
 e il taxi riporta indietro qualcuno
 e il vecchio cameriere non riconosce suo zio
 nel colore cupo delle aranciate
 e un moto circolare solleva la dolce Agadir
 nella notte ghiacciata delle palme.
 Qui infine in questa musica profonda
 io non desidero più nulla.

In gialla pace.

Carne sfumata bocche aperte caverne
 quanta notte si rovescia sulle membra tremanti
 e la lotta convulsa per restare a galla
 affondando di nuovo nelle tenebre nella luce
 del mattino teso fra le coperte
 in comunione e in opposizione sempre
 dagli alti gradini in solitudine
 oh baracche e case di fango intimità notturna
 trasformati ancora in qualcosa
 in schiuma, debolezza dei nervi.
 Acque di curva porcellana
 prolungano i corpi in misure opache
 e il moto indivisibile di noi tre sul letto
 onda che non puoi misurare si distende
 fra oggi e domani.

Sulle gambe ferite di San Sebastiano
 con la macchia di sangue fra le cosce grigie
 e i capelli color cenere raccolti intorno alla nuca
 — reggendosi sulle gambe ferite —
 come ciascuno in quel momento di tenebra
 rimescolando in se stesso oscure ragioni
 per continuare a vivere.
 Poi altre strade altre case
 simili alle antiche ma disuguali in qualcosa
 filtri meccanici di nuove tenere generazioni
 fatte per sopportare tutto.
 Non portavi più il trucco sulle labbra spesse
 e solo gli occhi infossati e le pesanti ossa dei polsi
 rendevano riconoscibile un'esile giovinezza.
 Un sole di cristalli disgiunge ora le immagini nei primi ritrovi
 e frammenti di incomprendimento
 galleggiano negli occhi di chi
 è rimasto prigioniero della guerra.
 Ma verifico le mie membra sciogliersi sempre in te
 perché nulla può lavare
 recuperare dal fango, più giù,
 nemmeno l'oceano.
 Nell'aria imbalsamata di gennaio
 con stridore di ghiaccio
 gli attacchi gli stacchi le cadute
 — dio, com'era distinto! —
 perché da questo principio
 saltando le fasi incomprensibili
 un infinito rinnovamento.
 Ricordando con precisione le linee
 le rughe i raggi e le linee
 di un volto di pietra e di sale
 slabbrato in striscie di fumo,
 ma tu che ci guardi da palpebre cucite,
 tu che ci guardi,
 altre carezze nei giorni e nelle notti
 statua nuda corpo di Diana fumo
 anch'io avrei potuto leggere
 — l'ha persi lei, signore? —
 questi fogli queste carte

che io non ho mai visto.
 Il tram ne trascina i pezzi
 e tu sotto le mie suole scricchiolante,
 domani,
 i pezzi più grandi di un giornale —
 abbassando le tende
 e rimanendo al buio.
 Ma non separare il tuo fiato
 dall'obliquo arabesco dei bicchieri
 — hai vene affioranti sulla pelle —
 non staccarti dalla gola nera dei suoni.
 Inutilmente mi hai dato
 questo curriculum mesto della morte
 ustione
 imbarazzante equivoca aperta
 malinconia di colate bianche
 di ferrei vapori di nuvole
 rugiadosa anteriore all'esperienza
 — oh non leggere più —
 i dati si accumulano e svaniscono
 resta solo concreto questo abbraccio nella penombra.
 Aprile ha aperto le vene della città
 e una vita cupa fluisce all'esterno dai sottopassaggi,
 quando esci nudo dal letto al mattino
 disgustosa forma trasparente contro le pareti grigie.
 Così scivola un tempo di sabbia
 nelle tre direzioni possibili del pensiero.
 Inchiodato ai labbri luminosi di una fessura
 schiacciato dal peso di tutta l'aria diafana
 mentre ti aggiri nelle latterie ai margini della notte
 in un labirinto di sguardi
 mi chiedevi (mi chiamavi),
 e dopo tutti i passi la voce
 filo incandescente di platino sul fondo
 arrotolando la sigaretta col dito
 fermi sotto il portone,
 la spezzata sinuosa linea dell'ombra
 divideva a fasci altre cose da noi.
 Giunture di sinfonie acque lente
 come scosse risate, rumori dalle alte pergole

nel morbido isolamento di quegli anni
 cadevano senza peso.
 Le ogive metalliche della nostra passione
 giacciono infrante a terra.
 Non sollevare gli occhi perché
 perché
 perché i tuoi nervi possono cedere di schianto
 in vetrate di paura.
 Quante disseminate esitazioni trafiggono
 e quanto tempo e ancora quanto tempo
 si sfalda da disseccate settimane
 in foglie di smemoratazza
 in foglie bruciate marce trafitte da chiodi di memoria
 e quanti passi sdruciti di stanchezza accoglie l'asfalto
 o l'alba di miele di Porto Said
 o l'alba su Mirafiori incavata entro riquadri di luce
 tutto si è cristallizzato in un soffio
 di vita minerale.
 Poso il piatto sul tavolo.
 Non ho fatto niente.
 Tutti questi ritagli di tempo sono per noi:
 per giocare a carte
 per amarci sul letto
 per fare progetti
 per l'avvenire.

Febbraio-ottobre 1960

KALEVOLA E ALTRE POESIE

di Sergio Acutis

GEOMETRIA GALVANICA

Nel paese Scopanuvole
per arruolarne le schiere
prometteremo felicità
(donne dall'anca sagace
offrirono aiuti di battiti di ciglia)
a raschiare l'amorfo di cuori
ebberi su rings ondeggianti
pugili groggy di urla e di fischi
l'occhio-pazzia ha staticità velate
sul riflettore schiacciate cariche di moscerini

Raschieremo gromma di parole
con birra stantia da sputarci fin l'anima
il pugno chiuso nella tasca
per fare la galvanoplastica
attenti
e vendere cuori da 100
urlando nei mercati di Soho
urlando l'occasione incomparabile
piangendo alle porte dei vicini
patetici il volto
urlando piangendo
Usare artifici di curve e di angoli
giochi parabolici cuporisonanti

anche la notte
la notte tenendo nel pugno metallo lucente
parlare di riflessi morbidosuadenti
poi sarà luce violenta
svolgendo la carta nasconde l'oggetto
in silenzio in angoli protetti
fra tavoli di occhi stupiti
su mani attonite

E si je fusse dieu
al miracolo galvanoplastico
j'aurai pitié du cœur des hommes
allo scoppio luceviolento
si tu fusses dieu
alla pazzia rutilante
tu aurais pitié du cœur des hommes

Tutto vero oltre i tempi e gli spazi
all'urlo della geometria galvanica
nella babele di lettere ronzanti
nel triperuno degli sguardi
nei brancicamenti disassestati

e poi la pania riprenderà sue glaciazioni
la linotype orgasmo di referenze
fabbriche cristallizzate
sigillarvi le pazzie di prima
per offrire all'archeologo motivi eruditi
monolitiche interpretazioni

LOGOMANIA

Ora
scrivo parole immediate
arabescano le gote di chi urla per vino e per donne
strappano timpani petali di carne
esplodono i ricevitori

modulazioni di fracasso
turbivano le acque stagnanti dei pulviscoli lunari
fiotti improvvisi metamorfosi a crisalidi orride
moriranno d'orrore pupille con pagliuzze d'oro
ubriache
come soggetti ubriachi
hanno perso la copula dei loro predicati
così
in un mondo
ove muore nascendo l'inenarrabile
fluidità morbida come miasmi mi dissero
nascevano dai paludi
quando giocarono con i miei automatismi
spezzati dopo l'ultimo ragionamento
troppo composto sorrisi predisposti
spezzai il velo della sposa
per scoprire la femmina balba
ne porto il fetore fra le dita
ma il Johnny Walker ha aromi involuti
lava le mani dalle macchie
l'ottimismo le attribui al sole padrecolpevole
violento una luna pallidospaventata
come stasera corre all'angolo dello stagno
Raggiungerla con le carezze e si stringe
flotte spaziali scoppiano in pirotecnico esultare
perché ora ti soffro
ORA
le filosofie etiliche
cedettero al sesso splendido di conquista
madido di tormento dolcelambente
nel parossismo dell'immediato

ESTRANEO

Mon chéri
traslucidi cristalli titillamento di dita stanche
ma chérie

sax ipnotizzati su orizzonti di visi sfumati
 in austera tranquillità
 frulleremo champagne tu ed io
 presente ogni inutile
 (vani uragani fra tropici cristallizzati
 si sfascia il bateau ivre fra marosi di schiuma)
 È morto William Brenly
 dimentico di nostra stanza
 ove ardire trame di conquista osavamo
 ardori di speranza
 ora silenzio
 strascicato motivo chéri elegante monosillabo
 sa dire lingua senza sforzo
 ma poi non più
 sufficienti moti di labbra battiti di ciglia
 In alto notte di stelle predisposte
 armonizzate da manosapiente
 attrazioni carnevalesche zodiacali divertimenti
 Albireo Betelgeuse Messier 224
 si cancellano ai mille lampioni
 inutilmente alzare occhi a scrutare
 disegni opachi da sudori epidermici
 specchi appannati di città sorde
 Narciso cerca invano la fonte
 deperimento sfaldarsi putridume
 tutto predisposto al clic dello scatto
 a non più soffrire

Ascoltiamo il ticchettio
 usciti da paradisi di fumo
 sordidi ulcerati
 a cercare alba ansiosa fra ciminiera
 quando un ultimo gufo ancora dorme
 in attesa di morte
 sorpreso da antenne televisive
 paranoico restrinse il campo della caccia
 alla rete immanente delle modulazioni di frequenza
 e ritornammo
 inciampando in gradini zebrati
 targhe indicatrici

direzioni così palesemente dipinte sull'asfalto
 guidatori assopiti fra paradossali ammonimenti
 cromatismi d'immagini ruotanti
 Solo da alta cornice
 vedere tremolio di stelle
 al basso orizzonte sul mare
 precipitarsi
 e nebbia nebbia nebbia
 ovatta di desideri
 spruzzi di risacche
 polvere da rigurgiti ventosi
 caligine da forni inesausti
 fino al sole apatico
 insegna atarassiche compostezze
 anche se l'uomo ne ha tentato l'eclisse

CIRCULARITÀ

Quando poi l'animo pare più sereno
 chiudiamo il circolo del cosmo
 trovando pago bozzolo alla voce
 crisalidi ormai stanche di secrezioni
 ascoltando fiotti di sangue tendersi di nervi
 immediatezza contingente
 Noi parvenus del sensibilismo
 Basta l'intonaco di muro al microfilm del desiderio
 bicchieri succhiato abbandonano
 dita già seriche trasparenze
 il passo ondulato non sciabordii
 non parole scoppiettanti alla bordata inutile
 rotta soffice nell'amaca permeata di stupefacenti
 Nel dondolio inconscio canto sviluppa efflorescenze
 — dans le jardin de mon père —
 malinconia pressata
 ormai profondi sadismi di tattili sensazioni
 sospiro a scenografie metafisiche
 — il babbo mio la mama mia —

le vesti stracciate ai chiodi del ricordo
 reazioni architettate in corrugarsi di visi
 — ed il mio bene mio bene in braccio a me —
 Terry Foster ormai sola
 tende il seno sospirando
 puntualizza ritmi di desideri dolceamari
 spacca il cervello del figlio Reddy
 con coltelli di commenti masturbatori
 Terry Foster già svanita
 ode fervere metamorfosi primordiali
 sfarfallando la gioia della comprensione e della vita
 QUID ex te rogo QUID?
 Se inetti al volo di rondine
 ondegianti al vocabolo dolcesognante
 affogati muti nell'onda convenzione
 nel bozzolo precluso ogni cosmico impulso
 il viso piatto il corpo filiforme
 la mano accarezza l'assordante nudità del corpo
 Mille chilometri di bava
 premono un uomo fiore ricordo
 nelle pagine perfette dell'edizione di lusso
 dove elencate canzoni annullano rivolte di desiderio
 Piangiamo ch'è facile il pianto
 ma piano
 che l'urlo si limiti a mille metri
 senza eco
 ma attenti
 a modulare inflessioni commoventi
 tastando polsi delicati sfiorando palpebre arrossate
 COME fece Terry Foster
 come fecero
 COME faremo

KALEVOLA

Il Sakuntala, poema nazionale finlandese, riordinato da E. Lönnrot, ha come protagonisti Kalevöla e Pohiöla (il bene e il male), tesi alla ricerca del Sampo, il mulino magico della felicità.

Kalevöla e Pohiöla a conquistare il Sampo
 placida ignoranza in occhidesiderio
 ardori lungo il Ladoga meandri di ansia
 pale del mulino entro il cuore
 fra i capelli il muschio della Fennoscandia
 lungo le strade tentacolari del Peipus
 appoggiati alla betulla per pensare la vita
 docili alla cattura
 caccia razionale
 esaurita a trentatré anni
 la terra degli eroi riordinata
 le vene scoppiate di Roland
 la nobile alterezza di Ruy Diaz de Vivar
 classica pulsa ALALAZEIN
 Le silhouettes desideri di nebbie
 indecise rotolanti in risacca
 felci piegate ghiaccio scricchiolio
 i rumori negli occhi senza finalmente la vibrazione del timpano;
 sintesi concentrata nelle pupille
 filiformi vermicolari a cannocchiale
 tattili su ogni volume
 hic et nunc sensitivi
 tutto avvolto dal momento
 ineluttabilmente
 perché il ricordo è nell'attimo
 presente in intensità assoluta
 taglio frattura lacerazione
 con lembi attoniti ormai lontani
 historia non maestra
 mainomai os alghista
 caotica la ricostruzione
 annalistica della sensazione
 obliterate le nostalgie
 tu ed io hic et nunc
 nel vuoto d'aria predestinato

in illogica resistenza
 allergia di generazioni scomparse
 naufragare nell'immediato
 attualizzando ogni sensazione
 sopraffatti dall'attimo sempre incalzante
 atarassici
 proclamando l'islam risolutore
 le acque del mondo nel vaso comunicante
 deterensivo di pigmentazioni diverse
 circolarità relatività
 questo piccolo mondo alla deriva
 sapendo che il Sampo è l'inganno cosmico
 ammiccando confidenti
 all'abilità contraffatta del solutore di cruciverba

Io in tutto
 tutto in te
 l'io di te nel tu di me

desolante
 ossessivo
 opaco

la preparazione al nulla in dodici fatiche
 per un catasterismo osteggiato
 perché non c'è metamorfosi
 ma erosione il cancro del pensiero
 ovunque segatura palpeggiata
 orripilante al tatto

oh umida
 oh secca
 oh profumata

resinosa di abeti e betulla
 sterilizzata nel vuoto perfetto
 industria del vuoto iscatolato

Se pensano se vedono se godono
 lubrificato rotolio
 alle centrali della vita
 su grafici infallibili

basta un po' di
 buon senso

doneranno il sale per il tuo cibo
 Le congiure hanno scavato le trappole
 sfuggendo all'esistenziale
 naufragare nel metafisico
 al rigurgito espressionista
 spirali ansia nel concentrico
 fra sadismi di linee fino allo strappo
 rigenerando le sensazioni
 rifatto il motore cosmico
 il ritmo delle ricose
 riordine ridimensione rirale

Tutti cercando la neocosa
 stupefatti
 arcicontenti

By Jove ecco la cosa
 la neocosa

No comment Stupore Attesa
 dopo la nebbia la solita via
 non più la nuova dimensione
 camminavamo sul pudore
 estraendo dallo zaino le schede predisposte
 dal taglio perfetto
 ora spicavano i nostri vuoti
 l'ansia del concreto
 il terrore di non coincidere
 ma in fondo che importa
 tutto già esaminato
 controllato

L'uomo fu lasciato solo
 Lo vidi nel giorno dell'atonia
 nell'annullamento di ogni desiderio
 fra noi la spirale di una sigaretta
 una macchina un tram un isolato
 dietro l'angolo
 avanti senza fretta
 nulla in particolare
 senza distintivi

leggendo il giornale
dolorosamente indifferente

Oh jours heureux
se ne coglievo il respiro
baleno negli occhi
ansito personality

Andavo leggendo annunci pubblicitari scivolando lungo le maiuscole
cercando l'occasione telefonica ma

mi sfuggirà qualcosa
e poi non so

Vennero rotolando i turisti
solo faccia e denti
calcai le fitte orme
i tratturi delle arterie cittadine
senza biglietto di ritorno
sompobramoso

Non ancora ho esaminato la causa dell'andare
tuttavia mi bocceranno
perché perdetti la patina della pistola a spruzzo
dalle ammaccature riportate con piena ragione
logicamente ineccepibili
Marasma di dati
ma sempre sfilano quello essenziale
ritmo

scale elicoidali

ritmo

anfanare di moribondi

pausa

lungo il profumo della campagna

pausa

dopo la collisione

strofè

UDITE

antistrofe

LA RESIS

epodòs

dell'ANGELOS

Quali argomenti sapremo ora opporre
alla sorridente comprensione?

Voli di uccelli palpiti
palpiti d'uccelli voli di mare
del mare velivolo
la perfezione del cerebralismo

Infelici correndo il regno ampio dei venti
s'intricano a mulinello negli agglomerati
i galli immobili sui campanili
ricadono i palloni sonda da cieli senza atmosfere

Pronti alla dispersione
eccoci lettori attenti
di mirabolanti Sakuntala
non più io nell'acquiescenza tattile dell'immagine
occhi sbarrati
rilassato su sedia funzionale
per terra la tuta d'amianto da far vedere alla gente
anche se l'incendio è rovinoso
QUI ORA

IMPERFETTO - PASSAGGIO

di Arrigo Lora Totino

IMPERFETTO

la pioggia d'autunno minuta uggiosa
folla si mira negli occhi grigi
nel grigio dei ponti nel grigio di corsi e piazze
sotto ippocastani cupi e platani aerei
parlano e freddo umido s'insinua nella conversazione
chiudo la finestra cerco incredulo
di raccogliere il mio vigore sparpagliato
di stanchezza e usura sono fatto
lampade illuminano stanze notte cala
ora avrei bisogno di qualcosa d'infinitamente
d'intimamente disperatamente
che quest'ora morta viva bruciasse
stanca la luce filtra dai vetri
l'azzurro del cielo si attenua in cenere
come l'interno d'una cattedrale del nord

questa sera mi sono annoiato a morte
ma sono freddamente deciso a continuare
per la mia strada oscura tarda a lume di candela

i soffitti e le camere strette
opprimono l'anima e l'intelligenza
sto vivendo in un armadio

triste furente e affaccendato
prima di me e molto prima
e dopo nel terribile futuro
quanti e soli come astri
fieri e abbattuti
il tempo passa e ritorna imperscrutabile
sentinella troppa libertà e nessuna
sembra incredibile
e non ha importanza

ascolto un fagotto così simpatico
come un grosso girasole sgangherato

se penso a quei giorni bui
dimenticato sepolto nello studio in collina
lontano ore di cammino dalla città
nella stufa bruciavo l'Eneide
edizione scolastica
e poi la fuga per non pagare l'affitto
ma vennero tempi quasi altrettanto tristi
quando mescolavo colature di tinta
con la spatola per terra
quel che avrebbe dovuto essere
il mio ultimo quadro
testa bruna su fondo grigio sporco
come dentro di me come il clima del generale Merz
di notte vagando di bettola in bettola
bevendo grappa e vino rosso
discussioni lancinanti urla sottovoce
tempi che possono tornare caro
mio possono tornare
in quel periodo distrussi un sacco di quadri
fa bene all'anima
un atto di modestia guarda Rouault
dovrei fare un quadro che esprimesse
tutta l'opaca tristezza dell'inverno torinese

che quadri fare oggi
forse il ritratto dell'antagonista
del protagonista dell'angustia

e dipingo furiosamente
dopo mesi d'amaro far niente

quand'ero ragazzo volevo
scrivere un poema epico
lessi l'Iliade l'Odissea l'Encide
la Gerusalemme Liberata
l'Orlando Furioso e quello Innamorato
i Lusiadi la Chanson de Roland
volevo leggere il Ramayana il Mahabarata
il Beowulf le Argonautiche
ero un tipo serio allora
come quando volevo inventare
il sistema filosofico perfetto
o comporre la grande sinfonia
che definisse una volta per tutte
la questione dopo Bruchner e Mahler
avevo l'ambizione di mettermi
al centro della civiltà
non in periferia

ricordo speranza
lontano vicino presente
pioggia sui vetri minuta uggiosa
lampada nella stanza
musica descrittiva pallida anemica
insopportabile
prima della nascita dopo la morte
così dev'essere
l'anima umidiccia
fragile più che il corpo
aldilà dei vetri nelle vie
lucide di pioggia e altrove e dovunque
vivono ed io qui in me vivo
e siamo uguali
qualcuno divaga a mezzo della frase
qualcuno in disparte taciturno
ed io anche d'un lungo
viaggio monotono in meandri
di ricordo e speranza con fiori

di speranza porpora folti
 immensi per tutta una vita e oltre
 lampada nella stanza l'orologio canta
 alba bianca bianca città
 bianche le strade e le case e bianco
 il novembre pallido il blu e il nero anche
 Parigi Londra Berlino Leningrado
 lontano vicino presente
 prima dopo la speranza
 lampada nella stanza
 vivono ed io qui in me vivo
 e siamo uguali

fiamma porporina notte di malinconia
 con la maestà e la potenza della tristezza
 alba aerea che cala e vien volando
 con fiore di sofferenza e gioia
 qui si congiunge Via Lattea e Cassiopea
 Aldebaran Antares destino celeste
 zaffiro topazio in cerca di freschezza oscura
 noi ci darem la mano vorrei e non vorrei
 foglia fiore fruscio
 in cerca di freschezza oscura

denso verde d'alberi cornamusa
 mormorante obliquo se vento s'alza
 su strade gialle presso lucide acque profonde
 un vagabondo suona in sordina
 a cose infermi accenna
 un cielo di pioggia radici
 il superfluo che tu sei e l'essenziale
 indolente forse un riflesso in lui si raccoglie
 se attende e di croco fra i covoni
 il polline si adagia sul rovo di more
 abbagliato o buio nell'intrico di steli
 denso verde d'alberi conchiglia

mi lavo la faccia bevo il caffè
 un quarto d'ora tra Dio e l'ufficio
 noia disillusione fretta

vuota fredda la stanza dei miei pensieri
 grigio più grigio bianco
 un po' di verde smeraldo qua e là
 passato presente futuro
 grigio colore senza scopo
 giornali riviste papiers collés
 migliaia di volti increduli
 migliaia di piedi rapidi saluti
 l'indifferenza giustifica i mezzi
 gli scopi il benessere il malessere
 della città delle nazioni del mondo
 migliaia mani affaccendati
 ad esser calvi chiomati grassi magri
 gobbi impalati sudici sudati profumati
 guardando dall'alto in basso di sottinsù
 con piccole idee confuse grandi idee meschine
 entrano escono da palazzi di pietra grigia
 migliaia monotoni affaccendati
 ma tu sei triste mio caro dimmi
 perché sei triste e sospiri
 e sbadigli seduto in disparte
 sorridi un sorriso in viso
 un bicchiere in mano una sigaretta accesa

quante volte può cambiare
 completamente opinione
 quante delusioni può sopportare
 un uomo oggi senza che l'anima
 diventi uno straccio
 o una medusa in un blocco di ghiaccio
 ma quanto abbiamo paura di dirci
 che ignoriamo il nostro futuro
 il bene il male le speranze
 per scegliere che cosa
 alteri ci disprezziamo parlare
 ci annoia non serve ma siamo
 gentili e non felici si può
 continuare a vivere così

oggi c'è il sole ieri piovve

il bianco della domenica rivela
 rughe tic nervosi briciole di risvegli pesanti
 di sogni agitati di membra intorpidite
 il bianco il grigio sul crudo azzurro
 dicembre gennaio febbraio marzo
 non so che dire non sai che fare il tempo vola
 domenica di guerra fredda
 l'universale nevrosi si sminuzza in privati litigi
 perché il faut tenter de vivre
 a mezzanotte ciascuno ritorna
 indugiando il volto nelle stelle
 e temendo d'aver scordato qualcosa

mi gratto mi striglio mi tolgo
 i bruscoli della faccia mi sdraio sul letto
 la mia testa la cucina d'una pigra massaia
 dormirò un sonno senza sogni
 non ci sono cambiamenti oggi e domani
 solo orari itinerari
 perché pubblicano libri di Spinoza
 a cosa pensavo ieri nel gabinetto
 la vita è dura in fondo sono
 abbastanza tranquillo
 che me ne frega
 persino la libertà
 una piccola idea una pallida idea
 non posso credere per più di un istante
 di sbalordimento di stupore
 il nudo discinto del rotocalco
 il tempo passa l'idiota resta
 ah sì il nudo sì sì il nudo il nudo
 com'era discinto del rotocalco
 perché pubblicano libri di Spinoza

la luce gialla dell'ufficio
 le cose si muovono con lentezza vischiosa
 dovrei andare a Parigi per vedere
 quel che succede Parigi è un'incubatrice
 dei cervelli neonati dice Henry Miller
 non se ne può fare a meno sono stanco

di fingere di credere alla vita quotidiana
 stanco di perdere tempo a fingere
 senza un perché una vera necessità
 sorrisi strette di mano discorsi insensati
 vedo la bocca le rughe gli occhi le sue mani
 nel frattempo potrei utilizzare
 il mio tempo in modo migliore ognuno
 vive chiuso nelle proprie dimensioni
 che schiocchezze sto dicendo
 la mia impotenza è la mia meschinità
 tutto va a rotoli tutto va bene
 gridare parlare a bassa voce
 fare contemporaneamente le cose opposte
 passo da un tentativo all'altro
 questa è una lagna senza senso
 grigio più grigio nel fumo
 forse è un rito questa vita grigia
 un rito ignobile meschino dall'inferno al paradiso
 case strade piazze amori volti pensieri
 grigio più grigio nerofumo
 vivere di solo comfort soffrire
 come puoi resistere forse leggendo giornali
 o con piccoli guadagni e quattro chiacchiere
 dietro una bottiglia nel bar
 lo sai che la politica
 è la morale delle circostanze
 scrivere per l'antichità
 o per domani mattina
 eh che ne dici mon hypocrite lecteur
 un gentiluomo di intelligenza più che comune
 nella tua vita ci sono cose che fanno bene sperare
 una quieta disperazione prigioniera
 d'un ordine standardizzato infrangibile
 se fossi in te pregherei e lo sono ogni sera
 che il tuo nulla almeno sia di prima qualità
 non politico non educativo non consistente
 non letterario non contemporaneo
 il tuo sempre e il mai
 nitido spazioso rilucente secco

oggi ho fatto un buon quadro

la pittura è un missile a lunga gittata
 per centrare caro Blaise Cendrars
 una zona molto ristretta prestabilita
 ciò dipende dalla fortuna dai venti
 dal combustibile dal calcolo dalle previsioni
 dai sogni dall'ispirazione come quando
 non riesci a perdere alla roulette
 dura un quarto d'ora al massimo di fiato sospeso
 tutte le direzioni sono possibili
 ti meravigli che ogni cosa vada per il meglio
 un quarto d'ora di sto per essere felice
 zitto di malinconia perché tutto
 ha un principio fervido e una fine inesorabile

oggi ho verificato quanto
 io sia leggero come foglia secca
 nella considerazione altrui che amarezza
 queste sono cose che fanno bene alla salute
 non saprei o fanno male che amarezza
 perchè posso diventare feroce come un lupo
 già non sono più sincero non mi scopro
 la pancia molle la mia corazza s'indurisce
 comprendo il rinoceronte lo scatto della tigre
 il tremulo ondeggiare dell'antilope
 imparo a difendermi a invecchiare
 però che tristezza Iago che peccato

in collina siedo tacendo
 il fresco prato guarda sdraiato il cielo
 un ragno fila reti sul ramo
 nel fondo dei boschi sonnacchia l'odore di vecchie piogge
 questa folata di vento ah
 sapete io voglio compiere qualcosa
 che sia audace e austero
 io inventerò questi giorni
 questi infiniti indefiniti eventi normali
 poi sarà allegria
 in una notte di vino
 è il mare Egeo che risuona lì fuori
 ora le pieghe delle nuvole si stirano

piccoli venti erbosi vanno per l'arruffata campagna
 con tenero profumo di giovane rosa

egli cerca di spremere
 la maggior luce possibile
 da una vita a lume di candela
 come il male il bene che non fece
 un numero fisso di pensieri
 d'impulsi desideri ronza ininterrotto
 fra le pareti bianche del suo cervello
 sul volto semplice trascorrono gli anni
 la pioggia il vento bagna secca
 il grigio del tempo scolorisce la notte
 nessun bianco di nube fu mai tanto candido
 come la sua prima speranza
 o rosso di melograno verde di muschio
 egli cerca di inventare
 una convincente risposta alla sua domanda
 prova la sorprendente resistenza dell'anima
 alla durata la malleabilità
 alle impercettibili sensazioni del presente
 cronaca e poesia si succedono istante per istante
 pulsa il sangue molle o feroce senza controllo
 danzano ombre frenetiche o immote esauste
 a mezzanotte alle quattro all'alba
 stanchezza scava gli occhi la torpida sveglia
 le parole che ode ripete l'oscurità la luce
 la congiunzione la copula la virgola
 il viaggio degli attimi scontenti non felici
 incerti dubbiosi trafitti dall'ignoto
 sulla carta trasparente del tempo
 oh queste e infinite altre cose
 che conosce di vista
 soltanto perché troppo vicine
 oh queste e infinite altre cose

PASSAGGIO

sapore amaro o acidulo o dolciastro
 hai dormito fra due lenzuola umide emergi
 dalle ramificazioni ritrovi il filo del disegno
 interrotto ti dilati nell'anarchia del presente
 nella legalità del domani nella durata della memoria
 declini la grammatica a poco a poco dei casi
 incidente d'auto scoppia la bomba del terrore
 cronaca nera processi alcolismo
 ci sono situazioni così splendide così classiche
 con l'eroe e il deus ex machina proprio lì a portata di mano
 ti prenoti tra un whisky liscio e un gin o leggendo
 l'articolo di fondo il listino di borsa la critica letteraria
 o l'ultima pallottola dei rossi pascoli del coraggio
 tu distingui agisci null'altro dunque sei
 la luce sfaccetta l'immobilità d'un blocco frenetico
 rabbia collera ansia noia angoscia impotenza accidia
 tu guardi queste braccia queste gambe questo torso
 di piombo eppure fragili come fango secco
 allora che farai domani oggi ieri

fangoso bruno sotto il grigio delle nubi
 terreno fertile ossa si decompongono
 nasce l'erbetta tenera il muschio la viola
 sali minerali la carne dei morti la polvere d'estate
 s'impastano come tutte le cose che l'uomo ha creato
 dall'alba di ieri rimescolate impastate
 caro perfido Jean Dubuffet Sancho Pancia
 il sudore del ruffiano e della puttana
 perdite bianche sperma ozono di lampi
 buono così com'è assolutamente insensato
 saporito pepato con burro uova e noce moscata
 nel caffè dei contrabbandieri una bionda
 caro ti faccio delle belle cose
 cara con il pastello delle tue rughe
 con il pastello con il pastello delle tue rughe
 con il pastello settecento delle tue rughe delle tue mani
 perdite bianche sperma sull'intonaco

sulla ringhiera sui balconi sulle scale
 sui cortili sui marciapiedi sgocchia sciogliti
 nella pioggia nel buio nella cocacola nel seltz

amore amore oh sì amore muoio urlo
 duro diritto il gambo del mio garofano
 il nero impalpabile della notte divide
 pagine da un lato rocciose dall'altro ventose
 lune s'adagiano in filosofici candori
 dolce la mia viola nel muschio
 umida dolce spogliami nuda la bellezza animale
 tenera armoniosa soffice delicata
 acuta perpendicolare gotica rampante
 com'è scattante dura rapida violenta
 spogliami nuda la bellezza animale
 toccami vellicami con un colpo di cannone
 muoio uccidimi urlo mormoro
 cose stravaganti colleriche divaganti
 lunghi silenzi a volo radente
 rotti da gridi da spari da tamburi
 da New-York a Parigi da Pietroburgo a Londra
 parla di qualcosa sbrigati abbottonati
 nella notte calda vellutata triste morente
 lampeggia l'osso fosforescente del neon
 sul muro il grumo della mia faccia contorta
 allora che farai domani oggi ieri

se tu sapessi quante belle cose ci sono qui da me
 nella luce tagliata dai neri riquadri della finestra
 nella calda umidità o sulla superficie ad unguem
 (perchè non penso che tu abbia ragione
 voglio dire tu potresti avere ragione o torto
 quel che tu pensi che io tento di pensare)
 agito il fazzoletto in segno di saluto
 (ma è possibile che egli creda che io pensi
 che egli dica quel che ignoro o non comprendo
 altrimenti il tempo passa inutilmente il tempo
 ch'è danaro o s'è fermato) se tu sapessi

quante belle cose ci sono qui da me per esempio
 se tu agiti la melma col mestolo delle tue dita
 della tua bocca delle mie dita della mia bocca
 di mirra incenso cinnamono eccoti tutto bagnato
 e asfodeli folti e l'ebbrezza delle rose
 e potresti anche assaggiare e trangugiare
 il molle e il duro il ruvido e il liscio
 stando seduto o comodamente sdraiato
 o rilassato ad occhi chiusi parla dimmi
 ti ascolto ti osservo abbi fiducia in me
 attento caro piano con dolcezza ora si gira
 più veloce più forte com'è bello hop-là
 sì sì oh no sì caro sì caro
 il corno destro avanza l'ala sinistra indietreggia
 la cavalleria irrompe a bandiere spiegate
 della mia vita futura l'armi gli amor l'audaci imprese
 sì ch'è la gloria mia tua la vittoria
 tuona il cannone i soldati tracannano ridendo urlando
 alt dietrofront sciogliete le righe
 la luce tagliata dai neri riquadri della finestra

Luglio 1960

OTTO POESIE

di Celeste Micheletta

1

Mi dibatto come una mosca nel vino,
 in pigrizia, orizzontale,
 questa domenica
 che penetra dalle fessure
 con il grigiore delle gru in manovra.
 corpo senza più linfa
 ma voce che resiste
 nel cuore accoltellato,
 roso, colmo d'acqua,
 corpo d'argilla antica
 obliquo come una Z
 (mio, non mio?)
 aggiogato al suo asse,
 fra domande, carta straccia,
 orizzonti che precipitano
 con fragore di saracinesche
 sulle orbite vuote
 prosciugate come sassi,
 in attesa che il sipario
 srotoli sulla farsa.

12

Parliamoci tu ed io,
 mia immagine da tempo sepolta

nel grigiore dello specchio
 comprato allo standard
 di sabato e con innocenza
 tumulto nello sguardo giovanile.
 Abitavamo sul corso
 fra il lamento dei pazzi
 e c'erano le cimici
 come lancieri alla carica
 e una luna di maiolica,
 cinesi vendevano cravatte
 di colori melanconici,
 odore di naftalina di basilico e di tè.
 Davanti al mare ci facevamo la barba
 curiosando la spuma nello stretto.
 Ora la giovinezza è trascorsa
 ed io studio la mia nuova parte,
 mi parlo, mi rispondo
 attraverso chilometri di rughe.
 Ancora una battuta poi la scena è compiuta.
 Amore e audacia,
 oggi io vorrei rispondervi
 con perfetta ironia
 dopo tutti gli inganni accumulati.
 Ho amato eccessivamente.
 Ho mentito più del necessario.

13

Dunque esisto.
 Le stelle sulle mie scarpe
 in colorate prospettive,
 la luna illumina la vela
 surrealista sulla mia camicia.
 La mia fronte colpevole che interroga
 placata per poter servire.
 C'è un posto per un uomo
 in mezzo al vostro amore guasto?
 Quale professione

dignitosa mi consigliate?
 Conosco un po' tutte le idee,
 so qualcosa del passato
 e l'anima non mi fuggì via.
 Io credo in chi ha detto
 « Bussate e vi sarà aperto ».
 È tutto meraviglioso,
 libri gialli, pipa in bocca.
 Questo stomachevole oblio
 tenacemente mi scuote.
 Mio paradiso di spine,
 mia città di latte e pietra
 e di acqua sintetica,
 ci sarà una cocacola
 per un uomo pentito?
 « Io sono la voce che grida nel deserto ».
 Giona fu divorato dal pesce,
 Mosè morì per acqua,
 Lazzaro cerca le sue ossa impolverate.
 I fenici comandano
 all'onore, come sempre;
 l'intera umanità soccombe
 ai loro piedi prostituita.
 Alzate la tela e recitate
 « L'angoscia è un lamento assurdo
 quando ogni cosa nasce dalle nostre mani ».

16

In questa metropoli di vaniglia e fior di loto
 l'arco del mattino s'interrompe a fior d'acqua,
 l'estate si rifugia esausta
 nei cumuli di frutta marcia,
 ridiventa cordiale e intima
 lungo i muri dei sobborghi allineati.
 Dopo il caffè al capolinea
 lascio gli eventi alle spalle.
 Un uomo che ama la vita,

che ha dato ciò che aveva,
ostinandosi a credere,
un cervello che si annoia
fra linoleum, belle gambe, luci al neon, clacson.
Si guarisce di questo male
in un tabarin di moda o in un luogo famoso
dove i potenti falliti
si danno convegno.
« Pardon, signora,
vostro consorte a Milano?
La facciamo una promenade
quando l'avorio della luna
lustra il corso degli inglesi?
Che adorabile linea,
inconcreta e orientale.
Il giorno sui vostri capelli
ha un amaro di cicuta.
Aspettatemmi tra le palme basse,
quando la prima stella
navigherà sulla baia.
Non baciatiemi adesso.
Oh vitello, mon chéri.
Prepara il motoscafo, subito,
voglio che il mare sia soffice
con la tua preda ».
L'uomo ricarica la pipa,
pone la Bibbia sul guanciale.
Miami sbadiglia.
Un negro linciato a Cleveland
dice che siamo eguali,
è giunto sull'Elba per questo,
l'Elba il fiume dell'amicizia
invincibile e antica.

17

Per nascere esperto in banchetti,
palato abituato al buon gusto nella dovizia,

ho scelto settembre mese grasso
di un anno qualsiasi.
Con gesto di somma importanza
ho invece stabilito
di appartenere all'occidente
che ci proietta all'anagrafe
su comodissimi ascenseurs.
Fratello, non è forse vero
che la vita qui incomincia
in un modo differente?
Mi serve l'automobile,
sono stanco di camminare a piedi.
Dacci sotto, ragazzo,
togli i paesaggi che si susseguirono
sulle mie scarpe impolverate.
L'aria sveglia i quartieri
con una musica di sillabe insonnolite.
Le strade sono in ordine.
Gli orologi ci dividono dalla barbarie
drappeggiati dalle reclames della Cocacola.
Il sole imbianca gli argini
come una nevicata,
il cappello d'un vecchio
galleggia sull'acqua,
poi la morte riappare
nel grigio dei sobborghi.
L'estate è il solito gioco
di sabbie confuse, di nudi,
dopo verrà l'autunno e l'inverno col suo peso.

Occidente dall'immenso respiro,
tutta la tua speranza mi conquista.
La mia fronte nella pioggia
è un'umida provincia
di tenerezza e di muschio.
Da te muovono i fiumi
che in me serbano le origini
dell'acqua temibile, del ghiaccio.
Qui io tornerò a nascere.

39

Dio mi salvi dai re faraoni
 che narrarono col supplizio degli schiavi
 gli abissi delle loro firme
 e storie ancora cieche
 sigillandole nelle piramidi.
 Per le anfore colmate dall'ira,
 per la piatta superficie d'uno zoccolo di cavallo assiro,
 per il sangue turco e babilonese
 che col mio confluiva
 sommergendo i teoremi,
 (fu così, la radio non l'angelo annunciò l'armistizio
 dopo il rischio condiviso con l'agnello e col dromedario,
 dopo l'attesa riconciliazione degli astri
 e la musica di pifferi delle mie iniziali,
 quattro anni della mia vita,
 voi contendete alle eclissi bassorilievi,
 cocci di vasi, simulacri,
 il deserto può urlare
 coi suoi uccisi di oggi e di ieri,
 la luna lo farà apparire
 come un lenzuolo nuziale
 odoroso di bucato)
 ebbene all'improvviso, come un sibilo,
 dopo aver ritrovato la mia umana dimensione,
 sapienti, ho pisciato contro la Sfinge.
 Siate delicati con la sabbia,
 leali con il mio Testamento.

41

Con la radio le riviste i giornali
 ci dicono « Vivi nel paradiso terrestre »
 ma ci negano i suoi frutti
 come gli antichi iddii.
 La bellezza non ci appartiene,
 il gaio universo non si può gustare,

privilegio d'una barriera di poltrone numerate.
 Ormai è certo,
 morirò qui al nord,
 invidiando dei condor la parabola
 e il vento grave che scuote gli arcipelaghi.
 Ormai è certo,
 morirò qui al nord,
 nel minimo perimetro dei suoi cieli gialli,
 un crepuscolo devastato
 dai venditori di cocomeri,
 ascoltando molluschi nelle cui conchiglie
 i mari della Cina cantano,
 mentre vanno e vengono re in mutande
 trascinandosi su sandali di sughero.
 Quando la pioggia pettina le verdi capigliature
 degli alberi e il vecchio violinista cieco
 fa cantare i marciapiedi
 tra le pieghe dei suoi abiti
 e la sua musica è inseguita
 da mandrie d'automobili.
 Senza scampo, stabilita
 dal nome, dal cognome, dal numero
 che ossessionano la mia vita pubblica,
 la morte puntuale ormai ruota nella mia orbita
 accanto a leoni bizantini e sarcofaghi etruschi
 in città violentate
 dai compassi dell'assurdo
 con diabolica esattezza,
 non so se per mutare
 la mia cervice in obelisco
 o concedermi riposo
 nel cimitero delle idee.

45

Luna che svegli contrade,
 rive sul mare senza più conchiglie,
 coi tuoi golfi di luce alberati

e i paesaggi impigliati nel tuo raggio puro,
l'oriente è caduto
e gli eroi si nutrono d'aspirina,
vanno a caccia di belle gambe e di bei didietro,
con occhi di toro, padroni della city.

È la tredicesima ora e bisogna mentire
trattenendo nelle quattr'ossa la superstite allegria:
gli orsi ciondolano sul trapezio
e io sono l'uomo, il sublime,
in libertà centrifuga
nel ruotante universo.

Celebriamo il deserto dell'ora cerebrale
incappucciati d'amianto nelle biblioteche
fra eserciti di porci ben arrostiti
pergamene e illustri penne d'oca
o trascinando nelle stazioni termali
la milza e il fegato guasti.
Nella sera meravigliata
dal tumulto delle luci al neon
le signore passeggiano coi levrieri,
scarpe verdi, essenziali capigliature;
i maschi si esauriscono in bilico sul domani,
fra processi, cocaina, canasta.
Times, Stampa, Life, Franc Tireur
guidano verso l'Eden le nostre meningi
e i nostri appetiti sorretti dai medicinali
dopo il pio sacrificio dei gamberi e delle aragoste.

In un'epoca chiaroscura
noi riusciamo a edificare
il futuro degno delle nostre teste.
Ho scelto il mio posto
e mi voglio divertire
immerso nell'ironia
come il baco nella seta,
io ubbidiente alla legge

coi miei occhi di fanciullo impazzito
e le urlanti sostanze dei marinai.

NELLE MANI DI OGNUNO E ALTRE POESIE

di Paolo Carra

CASA NON MIA

Distesa nei fianchi
rotondi e bianchi come pani di sagra
volentieri diceva « Anch'io »
e sapeva ormai che non avrebbe potuto.

Sono con la famiglia devo
considerare ogni cosa in tutti gli aspetti
ora come ora non potrei rispondervi
venite domani, ma venite vi prego
Gian Gian verrai anche tu?

Grassottelle colombe, dolci
come baci promessi d'una sposa.
Ecco cos'era: una bella giornata
il sole già alto nel cielo senza nubi
crepitava l'aria del profumo dei fiori
dalla voce di festa nel vuoto delle strade.

Casa non mia, fermo sulla soglia un piede
e l'altro sulla strada.
Vieni, chi sei? Eccomi pronta amore
i bei capelli, gli occhi. La speranza
bianca nitidamente scolpita
ed altre figure, una penombra
appesa sopra un giro di scale

mattino chiuso nel silenzio
di angusti e grigi spazi verticali.
Davanti solo ad una porta
immobile tu
che ascoltavi i miei passi
non lo sapevo.

La violenza aveva uno scopo
spingere l'amore nelle zone operose
dove il sorriso e gli occhi si confondono.
Brevi spazi d'azzurro riflessi sui vetri
qui. E volendo brevi attimi di tristezza
guardando l'ombra d'un uomo
che passa sotto e solo per la strada.

TAGLIARE LA VITA

Sesso raccolto
divaricato e stanco
come un simulacro di gioia
nelle strade
in quest'alba sottile
in cui lentamente si distendono
i raggi obliqui del sole.
Egli guardava il volo degli uccelli
mentre lei dormiva tenendolo per mano
con un fruscio di baci nel respiro.
Poi vennero i rumori
i primi soli, subito perduti,
poi altri più sovente che s'aggiungevano.
Si alzò stanca la madre
e il padre si voltò sul fianco.
Occhi dipinti come occhi
sui tetti alti e bassi delle case
tu che attendi si fa tardi
o tagliarti la vita d'improvviso
sentirsi stanchi aiutando a portare
il morto accanto al muro, in disparte.



FRA LE MANI DI OGNUNO

Aveva gli occhi aperti sulla faccia larga
ferma guardando come viene la sera
taceva all'acqua lenta fra le case, viola ed il cielo
cantando chi mai disse: venire
quando a morte
per amore degli altri
forse il padre e la madre
ciò che lui crede o di avere diviso
fosse unità compatta
poche frasi obiettive
su quadrelle di cotto levigato
pietre squadrate disposte
colate di luci sull'asfalto
al principio della notte
attesa dal bisogno di chiudere
predisposta non voluta
ma nella propria casa
isolarsi
quale fu fatto un gesto
dove venne ad accadere
dove. Il silenzio era improvviso
consumato il tempo
appoggiò al ginocchio piegato
il seno diviso
chiedendo intera giustizia
i corpi secchi
sospesi a rigidi sorrisi
che cedono di schianto e lasciano
essere nella memoria dello stesso tempo
anche solamente di quanto dura
questa, compagni noi, l'attesa.
Continua, Annamaria come
ridendo ti ballava il seno
se hai tempo e voglia dove
di venire con me io
d'innanzi a te tu seduta
tenendo una mano nell'altra ridendo
tu con l'onda che si ritrae

dal tuo corpo nel grembo
 ora lasciato sottilmente scoperto
 il luccicare dei tuoi occhi
 con cocciuta lentezza tessendo
 piane immagini d'amore.
 Il tempo si è chiuso
 il possesso piccolo che sia
 ogni giorno è l'attesa
 io per dimenticare
 il ricordo di un dolore
 preciso fatto ma non mio
 ma d'un altro lasciato
 scorrere e addio.
 Alzare la mano
 con fiducia di essere visti
 se si è rimasti un più lungo tempo
 non accettare la rinuncia
 delle cose osservate
 e quel che ora è stato
 giù se ne andarono i suoi colori
 li aveva veduti ciascuno
 poi a trovarli negli occhi degli altri
 dire con poche parole
 sussurrando appena o si tace
 tornare verso la spiaggia
 coi passi e cantando
 la lunghezza del molo
 il tempo venuto a mancare
 perché l'ovvio silenzio della sera
 si estingue nel tremore dei cuori
 non abbia profonde ragioni
 rimanga sospeso alla luce
 ma solo si donano baci
 a fior di labbra. Lascia
 che i passi stanchi suonino a festa
 se il lavoro è finito
 il compenso avuto della giornata
 assicura l'onesta bontà di cui si può spartire
 se accostate le vostre seggiole
 al tavolo in modo che si veda

ciò che oggi è stato di ciascuno
 portato nel luogo che doveva
 ora altri continua nel nostro riposo
 della fabbrica le strutture incise nella luce
 ove si fermano nel silenzio minore
 le cose tratte per eccezione d'uso
 passando lentamente dall'una
 floreale evanescenza o richiamo
 all'altra, discorsivo di linguaggio frammisto
 per le strade compatte con le mani
 aperte in una cornice d'invito
 a ciò che si distingue con la forma
 ed il colore diverso del nome
 lucente oscillando l'attesa nel luogo
 al margine delle lunghe strade violente
 ove di qui è intera la notte
 affollata di inutili sguardi
 sempre in un ospitato individuale massimo
 a te volentieri si accompagna
 nascondendosi nelle ombre mentre
 con incantevole disposizione
 cantilenando nelle gote
 la tua voglia d'amore
 calda come il sole
 che non c'è più, zufolo di sera
 senza dire il nome, lascia che
 posi la mano sul seno
 bianco di lei e il punto rosso
 di ognuna come nella bocca
 giungendo con schiocco
 le tue labbra sulle sue
 dicendo in momenti diversi
 disgiunte occasioni d'amore.
 Allora raccontavi della veglia
 l'unica accesa in quella
 fra le luci spente della tua casa
 e in quella che vedevi della casa di fronte
 come la periferia un'ombra bianca
 l'operosità lungamente distesa
 di ciascuno che venga.

Non avendo alcuno strumento, questo solo
 con certezza di ciò che fu fatto
 dei corpi avevamo deciso
 nel margine del possesso tranne in un caso
 fosse la viltà dei motivi
 della quantità e del peso di questa parte
 riservata negli sguardi chiusi di ognuno.
 Aveva solide cosce e robusti fianchi le fu aperto il ventre
 chi passava poteva vedere era rimasta nello stesso luogo
 vi eravamo arrivati insieme
 e mi tenevi stretta la mano perché avevi paura
 in modo elementare accettato
 prese posto accanto
 facendo tintinnare la voce
 in un inespressivo modulo detto
 se quel che avete raccolto
 si frantumi proprio nelle mani
 senza volere di mattina
 spinta innanzi dal vento
 e luce che affilata avvolge
 le case aperte sulle persone che passano
 volgendo lo sguardo per prime
 volti dei primi incontri
 incomincia appena sulla strada
 poi accanto insieme negli incroci
 quando la campanella tantlana
 via oscillando avanti c'è posto.
 Ascolta che ti prepari per non alzarsi
 venire distinguendo i rumori che fai
 nell'altra stanza non in questa
 sul letto incrociando le gambe
 a quel che si fece quando
 lei che era sveglia appena
 senza più muoversi si furono guardati
 con il pensiero di noi
 preparato agli arti più sottili
 con incertezza mentre si allontanano
 quando ad uno d'ogni cosa
 ci si separa perché è giorno
 nell'approssimativo numero d'abitanti

scorrimento delle linee spezzate che chiudono
 le rovescia il rumore
 fra le vive mammelle quando l'aria
 slabbrandosi sull'orlo dei tetti
 vede e distingue le montagne aguzze
 azzurre e bianche sui confini
 della pianura e paesi alle spalle
 dall'altra parte ingobba sulla sponda del fiume
 nella collina dal basso verde
 degli amori allegri di canzoni
 lavoro scandito al ritmo della produzione
 abbiamo un giornale e ne siamo orgogliosi
 lo apriamo con sicura fiducia appena di mattina
 quando tradisce ci dà un colpo molto a fondo
 (pensateci se ne vale la pena voi che ne avete il potere)
 gli occhi grigi giacche di cuoio nero
 per riparare dal freddo, corte per non dare fastidio
 immensamente l'incessante rumore dei gesti
 si versa sulle ore d'ozio e sugli amori stanchi
 non per le nostre opere di giustizia
 la comunione ci è stata affidata
 nella fissità della luce
 lo splendore delle cose credute
 ciascuno può aiutare
 per una voce nuova per raccontare
 il pullulare del naso era sul volto
 ovale nella semplicità disarmata
 non lo distingue alcuna disposizione
 le normali misure dei tratti
 erano come dovessero appartenerti
 che sorrideva voltando il labbro
 tentammo di adeguare i gesti
 con la fiducia di sapere per sempre
 di non potere mutare la scelta
 nelle posizioni acquisite ora d'andare
 lasciando le cose come stanno
 lo dice il suono al patto di tutti insieme
 perché allora lo si potrà riprendere
 sui telai dove non si consuma
 se a noi altro tempo con accettazione

nel ripetersi dello sguardo che si amplia
 su quale pausa si più tesa
 sulle cose apparse diversamente
 subito questo sole che scompare
 senza darci il tempo di capire
 quando è più bassa la nube
 non dà luogo all'attesa.
 Compiuto nel significato di tanta fiducia
 può rimanere di contare i giorni
 che separano le diverse stagioni
 il tempo del germoglio diciamo il grano
 dei fiori sull'albero del pesco
 per noi nei giorni di festa
 scorrere i pensieri e grandi corpi
 raccolti nei letti allineati
 ci è chiesto di durare più a lungo
 ove i nostri errori sono più probabili
 predisporci ad un fine per continuare
 il pensiero di essere con loro
 uscendo insieme tenendoci per mano
 per vedere ciò che è comune
 per restituire la giusta parte che non mi appartiene.
 In un tempo diverso riconosciamo
 la stagione del buon legno
 tagliato durante la luna come doveva
 mi disse andare e portarla in casa
 egli è rimasto fuori a guardare
 ognuna delle cose che passano
 pensando a ritroso quel che hanno saputo
 i loro morti se li portano via
 i nostri sono loro.
 Mangiando insegnano un grande rispetto
 per ciò che hanno per cibo
 di quanta ineluttabile solitudine sia
 negli sguardi che raccoglie e quelli che lascia
 per gli occhi stanchi la pena di vedere
 volentieri ascoltiamo nelle nostre braccia
 scendere la fatica alla soglia del sonno
 nella loro struttura è la trama che li tiene
 il volto ha le rughe di troppa pazienza

colata fra le mani di ognuno.
 Dici col tuo accento le parole rimaste
 fra noi per sentire quanto l'usura
 ondeggiando tra andare e venire
 mi accompagni mettendo con i miei
 i piedi nella terra sottile degli orti
 rimasti abbandonati nelle molto costruite
 altissime case di mura leggere
 dove abitando insieme conosciamo
 in pochi abbracci l'amore
 respirando questo sole.

È TEMPO DI PARLARE

Camminiamo nella nebbia greve dei morti
 qualunque non possiamo fermarti
 ci siamo dentro il più sovente
 fischia tu ciao ci vedremo
 per quel che ci siamo messi in mente
 sotto le luci ancora accese in piedi
 con i piedi nelle pozzanghere
 c'era un tempo delle pozzanghere
 docile tesoro sulla mia mensa
 verranno messi orpelli ed oro
 e sul tuo collo disegnati
 in rosso ed in nero circoli neri
 sul boccone prelibato di riserva
 condito di racconti con l'attore
 ha detto le parole aspetta ora ma devo
 andare, andare in ufficio per l'orario
 vengo domani sì sì domani
 o perché non m'hai aspettato
 sarei venuta subito sarei
 solo il treno in ritardo non è
 colpa, colpa mia, te lo giuro
 bellissima ondeggiava
 ma pure bisognava uscire

è fuori che siamo attesi
 dove come ieri se ti piace
 a me pure, vieni che si va
 semina gli occhi
 la nebbia che balla
 schioccano i baci
 sulle labbra scioche
 cantano i morti
 oscillando appesi
 ai nostri ricordi
 Giovanni andiamo Marcella
 Giovanni ti amo Marcella ti adoro
 Giovanni mi piaci
 oh sì c'era la nebbia
 di colpa sentivo
 un gioco fu l'istinto
 un coltello per fare
 un taglio di traverso
 una gola sgozzata
 un ultimo respiro
 e il sangue rappreso sulle mani
 inseguito dal sogno palese del rimorso
 vagando per le lontane età dell'infanzia
 senza più nessuna speranza di trovare
 una via qualunque per fuggire
 si lasciò pigliare
 mentre con gli occhi sospesi sulla faccia
 guardava la gente
 e fu impiccato alla pena di morte.
 Oggi la nebbia che attutisce
 placida fra le gambe secche
 e le grosse mammelle otri pelosi
 suonano come le cornamuse di natale
 dei falsi pastori mendicanti girovaghi
 in questo grigio affogato
 sulle ceneri lucenti dei materiali ferrosi
 sorprese dal bianco degli occhi
 natiche ghiotte dall'ineffabile schiuma
 bianca per conservare intatta sulla figura
 l'immagine affastellata d'un orgasmo

coito per motivi diversi
 lasciando che dal nostro amore
 vengano i figli alla luce del mondo
 se questo è l'impegno assolto della natura
 tenendoci aggrappati sesso
 spiccato di tra le cosce
 dipinto con tutti i colori
 così sia :
 dove nel continuo defluire del rombo di marcia
 quando ci fu data piena occasione
 in una casa i corpi
 dove hanno lasciato rappresi i sudori estivi
 finché il tempo non fosse tutto scolato com'è l'attesa
 attenta per quando ritorni
 non ti distinguo ma penso che fra gli altri
 tu mi appartenga per qualcosa di diverso
 una maggiore dipendenza scaturita dai sensi
 appagati nel bene che si fa tenero
 cibo porto dalle mani in un momento di pace
 manifestandosi nel silenzio
 di attese felici per l'orario della giornata
 sì, per comune volere,
 è il tempo migliore questa offerta
 essi rendevano applicando il lavoro
 perché vi siano conservate quella parte la somma
 delle memorie rese a testimonianza d'innanzi
 ai tuoi occhi spenti
 della e quale forza
 nelle attese scomposte
 per non vederli per non saperli fuori di qui
 dal caldo ovattato tepore del ventre
 rimasto socchiuso al fiato di chi passa
 rosicchiato nell'angolo sporco
 sotto le scarpe schiatta
 con la segatura buttata altra fresca
 rigido per il rigore della signora.
 Alzati e cammina
 fa vedere la tua faccia pulita
 pronto per andare
 dopo avere bevuto il caffelatte caldo nella tazza

è la nebbia greve che t'attende
 per giornate fatte in questo modo
 per noi viste e consumate
 di ciò che rendemmo nel conto delle cose possibili
 NON riducemmo la paura
 almeno di ciascuno di coloro che si sono conosciuti
 dal tremore della mano quando hai fatto l'ultimo gesto
 il volto con lo scavo degli anni sulle gote
 solo bianche e sottili succhiate nell'incavo della pena
 il tuo sorriso ricordo
 in fondo agli occhi
 per la stima che ne ebbi
 fu lasciata e stava sola
 toccava la terra con la punta del bastone
 diceva 'è qui' guardandosi attorno
 rideva se mostravano stupore
 di questo gioco che aveva imparato.
 No! non accetta nessun compenso per mostrarvi
 il luogo dove avvenne
 per lui è un vero piacere.
 Che ne avete fatto del tempo a vostra disposizione?
 Volete certamente scherzare
 il tempo di dormire, di mangiare
 il tempo di lavorare
 il tempo di pensare ai casi della vita
 non mi rimane altro tempo signore
 tranne un poco per fare all'amore
 io conto le volte felici
 nella giornata tra un'alba e un tramonto
 le terrazze i vasi di gerani
 per stringerti a me, fare questi gesti
 prendere la bellezza nel proprio cuore
 scandire una volta sola qualche parola insieme
 accompagnarci tenendoci per mano
 nella penombra delle strade aguzze
 lame che fanno squarci di luce
 io dissi la parola amore
 tu eri distratta non hai sentito
 perché guardavi un altro ragazzo
 più bello di me.

Se volete che pianga ebbene piangerò
 potrei anche ridere perché so fare
 se per voi è uguale solo volendo
 passare il tempo in qualche modo
 che cavalli e cavalieri passino
 sui rami degli ippocastani giganti
 le labbra sui capezzoli della vergine
 limpide parole di pena
 e dice: fonte di salute, fonte di speranza.
 Ebbe un fremito nel volo possente
 diede allo spazio percorso un senso
 incerto depose agli indifferenti sguardi dei tutti eroi
 laboriosa e sapiente ruggente ascesa
 corteo nelle fibre più nascoste
 erano tutto sole tutto nebbia tutto.
 Il sangue che li aveva percorsi
 non esce più, né ebbe respiro né voce
 l'arco della speranza cade nell'ossuto ventre
 frangersi sugli steli spolpati amplessi formicolanti
 corre azzurro sui selci quadri dove hanno lasciato
 l'usura dello sguardo che segue.

POESIA COLLETTIVA

Hanno collaborato:

Armando Novero - Sergio Acutis - Paolo Carra - Sante Manghi - Arrigo Lora Totino - Sergio Hediger.

L'IO ARTIFICIALE

il freddo vento impetuoso delle nostre voci
ci penetra di fianco cogliendoci
in imbarazzo impreparati
voi mi guardate fissiamo l'immobilità
degli oggetti la caduta delle occhiate
lascialo dire non fa male a nessuno
che provate in tale momento
ogni giorno minuto per minuto
pure sgattaiolando su per miti privati
pure ridendone allegroni a bicchierate
(è sottintesa una tristizia ilare)
perché
in superficie o celeste o sotterraneo
solo io e come ognuno
ascolto a mezzo del cammino
voi arroganti nel dubbio certi d'un lamento
ben modulato ieri pomeriggio
voi saltellanti sulla verde delusione
nel debole tentativo
di acciappar farfalle sbandierate
dall'interno o dai bordi delle vostre immagini
allora
eredi della noia e della fame

ci possiamo indurre a testimoniare
 cavarcela a buon mercato
 anche se piove
 badate anch'io ho commesso un errore
 di prevedere quel che starete per dire
 bruschi miagolii di pneumatici
 quando
 nel notturno specchio della città
 mi sento sfuggire al peso terrestre
 dall'alto della mia ignominiosa statura

ANTI INFERNO

qui dove l'acqua battendo la spiaggia sciacqua la ghiaia
 con una mancanza di tempo che spaventa
 un litorale una litoranea i moli foranei un pennone
 il cappotto sbottonato la barba da fare i pantaloni spiegazzati
 presso ai gorgi profondi e dati per conosciuti fidarsi
 è bene con tanto di carte nautiche e piloti portuali
 con l'enigma del ciuffo di quercia dondolato
 per disprezzo e bisogno dalle onde
 nella linea degli occhi del freddo ragazzo
 attanagliato sotto i panni da un mal di terra cronico
 non scorre negro fumido il sangue
 solo per il grado di razionalità
 formato dai viaggi delle navi degli uomini
 e il giovane può attendere al proprio malessere
 sulla sabbia livellata dai venti e dai piedi
 su corrono le anime dei morti dall'Erebo in fretta
 per caso osservando il ragazzo con i capelli in disordine
 le sue labbra tranquille malgrado il colpo serrato
 dalla tenaglia dei luoghi sotto i virgulti delle giunture
 e si addensano intorno alle finte fosse delle sue orme
 riconoscono il dissacrato lembo di terra continentale
 quel mare l'onda il bruciato del loro respiro
 bisogna dargli un nome a questo solitario l'osservano
 per caso dapprima sconosciuto poi a poco a poco

uguale a quello di sempre a poco a poco
 qualcosa tutte le fattezze le menzogne le certezze
 convulse inquiete con gli occhi sbarrati e
 che succede? niente
 sta lì
 con una mancanza di tempo che spaventa
 sulla sabbia sul bruciato del loro respiro
 il cappotto sbottonato la barba da fare i pantaloni spiegazzati
 che fare di questo corpo verticale in riva al mare?
 una retina registra lo spegnersi rallentato
 d'un sole nel grigio ondolato
 lunghi ghirigori orizzontali fan capo a labbra chiuse tranquille

VEDUTA AEREA

Sbandando in curva
 il volante tenuto leggero fra le dita
 sbandando in curva
 io sono colui che sono
 i capelli di bronzo risalgono lungo la mano
 colui che si chiama io sono
 parlammo in un fruscio di acque
 io dunque ho atteso
 lampare fra le canne attaccati ai bordi
 il pozzo soffia venti di frescura
 e occhi di luminosità pallida
 (le donne tipo di questi dieci anni)
 perché non parlano perché non restano
 non rispondono io risponderò
 per la parte mia
 vedendo i barbi avvolti in catene di luce
 oui je dis oui et c'est non qui l'emporte
 per la parte mia perché son pieno
 di parole
 tu non sai quante volte
 ecco il mio ventre è come vino che bolle
 lo spirito del mio ventre mi stringe

a qualcuno è sembrato possibile
 un trucco
 io parlerò e avrò alcuna respirazione
 Man sagt mir dass dort der Strand schwarz ist
 « ah, gli odori del legno, citando a caso »
 ecco ora ho aperta la mia bocca
 « rigagnoli cinerei di champagne
 e sapete, la lana, la lana bagnata dei costumi
 oasi di sabbia fine sotto le dita
 ponti di salici curvi al pelo dell'acqua
 il Po montando in acque bianche »
 la mia lingua parla nel mio palato
 si era sciolta in balbetto non più tardi di
 può essere Interlaken
 (infrante tutte le regole del fascino)
 quel bell'inverno non ricordo dove
 e Giò era con noi, o non era, più in là
 già rivoltata trafitta sull'erba
 « mettiti in ordine contro a me
 e presentati pure
 davanti alla faccia capovolta in sogno
 in visione notturna
 senti che buon odore
 che appetito che fame che strana furia
 dei visceri oggi ho pensato
 non c'è tempo non c'è tempo
 ti nutrirai per spezzare il cerchio della solitudine »
 più semplice di così:
 fritti dorati rivoltati nell'olio
 e la ben nota insalata di petali di rose
 sul tavolo accanto
 perché io sono un dio geloso
 io sono colui che sono
 quando sonnacchioso sopra il letto
 la sua carne diventata morbida
 o quando la luce delle candelee
 citando a caso l'odore del legno
 l'odore del legno delle barche appunto
 e gli occhi della pecora matricina
 nella loro notte soave,

tu eri sullo scoglio e hai visto
 ieri o l'altro ieri molto prima

fu quando le calcolatrici a Milano
 incominciarono a fiorire per miracolo
 in molte agenzie
 e questa manna era per lei
 scesa in pelliccia all'eliporto
 in aria tagliente e fumo
 terribilmente in voga adorabile
 la bella tigre argentata
 in una mise molto di fantasia.

Fiori stampati litografici
 ah, le ampie gonne fruscianti
 mi dicono
 e tu ridi sorridi canti
 hai perduto la memoria.

Tu eri sullo scoglio e hai visto
 la collana l'orologio l'anello
 posati sul marmo prima del bagno
 e la roccia bollente o ancora di vago muschio
 mentre le gambe fumano di vapore
 penzolano oscillano bilancie
 oggi ripensando questo e sei vivo.

I SOGNI DIALOGATI

questo gioco di cenere verderame
 legato ai tralci di fuoco dell'aurora
 della sera le sue sponde senza nome
 fu in uno sboccio di grazia naturale
 ma le immagini subito scordate inafferrabili
 che abbiano amato e disprezziamo
 in questo momento di primavera morente

che disprezzammo nell'amore più vile
 qui tumulo circondato di turchino miosotis
 una linea nera ha diviso le cose
 colorate allargandosi le ha cancellate

« Palermo nell'isola case tagliate
 per uscì aperti nell'aria della
 sera uscire a festa adesso
 primavera al fresco al chiaro
 di lampioni Cerisa le frittelle tue
 morte venute e glauche
 di poca luce facile a dire
 che andò in fumo
 la nostra tanto protesta
 così era profondamente necessaria »

svestita d'ombre l'alba muta di pelle chiara
 fredda sulle palpebre del sonno di giada
 ci siamo scordati per vanità di osservare
 o di capire perché ci sia estranea
 tale carne viva di voglie morenti
 senza fare alcun sforzo per offuscarci là

« un luogo esteso dove
 allineati di rugiada
 bianche mani negli occhi
 nel sangue lasciato sulla strada
 di quelli che furono chiamati per nome
 perché tornassero da dove eran venuti
 lasciando il tepore d'una mano
 tu che hai stretto per fargli sentire
 il tuo cuore batteva di un quarto
 in più per la gioia di essere insieme
 subito si staccarono dalla nostra fila
 guardarono il cielo dalla parte delle colline »

il prete nero fissava distratto
 l'abbagliante candore nell'azzurro dissolto
 « non si può scherzare su quel
 che è detto per misurarci

anche gli altri pagano i nostri
 errori quando piangono e non si può
 dire non è stato fatto
 perché abbiamo consumato
 una parte che non ci appartiene
 sì i gesti compiuti per assolvere
 quelle cose che legano ciascuno di noi... ».

« quando li tolsero da sotto la rugiada
 questa la tua mano mi è rimasta
 un poco fra le mie il caldo ancora
 mi ricorda che bisogna
 come siamo ed è una la loro proposta
 d'amore per essere stata spazzata via
 così la bambocciata sola
 è restata di stoppa sdrucita
 sedeva il capo sulle mani
 l'abbiamo veduta prima
 di venircene via alla mattina »

senza riconoscerci nemmeno di profilo
 le ombre del cielo sciolsero la nostra confusa
 identità puoi fare la tua scelta
 se ci tieni rimane come siamo
 bianche mani sugli occhi
 andò in fumo il sapore del buon vino
 puoi tastare cercare lungo i muri
 pure alla luce inerte di un giorno
 puoi svegliarti dal medesimo lungo sogno
 ricadendo nella stessa neghittosa dormiveglia
 sì quelle cose che legano ciascuno di noi
 agli altri con la sottile corda allentata
 di bava di ragno e le sorprese ben note
 da un ponte all'altro del fiume costante
 hai urtato nel lampo dei suoi occhi grigi
 ti aspetti pavido un tuono tracotante
 e impaziente che ti contragga
 in duri grappoli di sussulti
 inoltre fai molto bene hai quasi ragione
 di malavoglia gettando un torto
 nelle acque chete dell'assoluzione

IL BIVIO DELL'ASSENZA

Per esprimersi ha bisogno di una maschera
 che non sia indefinita
 disse si addormentò
 con il cappotto militare tirato sugli occhi
 pensando vagamente a un assegno dell'altro ieri
 non ancora incassato
 un ragionamento positivo
 un moto di affetto e una dimostrazione
 da conservare per il tempo.

Portare una contraddizione
 ciò che voglio che mi tenta che prima non volevo
 con questa fermezza
 è già trascorrere oltre le ombre
 (a parte l'atto di dimenticare passato e avvenire)
 o dilaniato
 continuare il sonno
 sollevarsi sul fianco
 continuare
 ciò che sembra sottile opaco
 difficile da ingoiare
 quando dimentichi il punto giusto dell'incontro
 e la debole speranza dell'area vuota
 o cerchi di fissare in errore volontario
 la comprensibile resistenza paterna
 perché mantenere in essere e far divenire
 si equivalgono a contrariis.
 In quei luoghi intrisi di tristezza
 giungiamo inseguiti alla fermata
 a sud il lago I
 a nord i monti U
 strisciando come cani fra i cespugli
 i soldati si muovono in cerchio
 e ti stringono nel mezzo
 di una conversazione liquidata.

Utilizzando un presentimento di altri del suo sangue
 che salgono e scendono dentro di lui

insegue l'urto definitivo di una stretta di mano
 per appendersi alla sua spalla e ridere
 di una assenza che si prolunga.
 Nel sonnacchiante odore di gelsomino donne
 vengono vanno a passi assonnati portando
 un meccanismo di ali pulsanti
 un sospiro più lungo un sospiro così naturale
 che sembra che effettivamente abbia goduto.

IL DISCORSO DI LINDBERGH

Ora un ritratto con cose molto cattive
 solo la mia incoscienza il mio genio
 o un bisogno di tenerezza
 o lo sfarzo di questo abito di velluto
 (abbiamo a che fare con persone dai giudizi molto incerti)
 ti avrei già salutato quasi sul serio
 spero di aver capito che posso farlo
 senza farci troppo caso
 perché sono un buon figlio amo mia madre
 mia sorella
 e pur tendenzialmente una brava persona
 posso anche accettare molte situazioni
 (io non posso raccontarle)
 che qualcuno mi racconti cose analoghe
 davanti al mausoleo della divisione
 come entrare nei suoi occhi per uscirne illesi
 una cosa che mi tocca da vicino
 stimarlo tanto come io lo stimo
 per la sua bontà come un amico
 appunto perché fa parte dei miti
 non c'è niente da fare
 perdo qualsiasi forma di acquiescenza
 da come mi raccontano capisco
 che c'è una differenza sostanziale
 più che parlo di me meno dico niente
 pure è così bello eh no così triste

così bello trovarti in una situazione anti-umana
 come giocare a bridge o alla pelota
 o addormentarsi in una stazione
 mangiando bevendo seminando il corpo
 nella corruzione nell'ignominia nella debolezza.

THREE MOTIVES ON THE WALL

Fare e disfare
 dovunque e comunque
 all'alba della notte vivremo sorpresi
 da una forza elastica
 come svegliarsi sulla sabbia da un lungo sonno
 commedia tragedia alea iacta sul punto
 in cui batte l'onda
 le tue contraddizioni e le mie
 rotolanti assonnate lungo i meridiani celesti
 affrante alla finestra
 uguali in parte o del tutto opposte
 (non è una novità non lo sarà mai)
 noi eravamo tutti quanti riuniti
 bambini tedeschi e uomini soli
 perciò ho parlato e ci lascia
 la tranquilla indifferenza
 per la riuscita finale della loro vita
 la tua perspicacia fulminea nell'afferrare
 Sirio su Vega Arturo nella chioma di Berenice
 la mia pigrizia (arriverò alla sua età?)
 così sono qui e tendo l'orecchio
 i miei denti continuano a crescere
 bum bum il tamburo per trascinare le costellazioni

quando esiliati per uno splendido caso
 in dorati vapori autunnali
 ci guarderemo in faccia
 quanta noia dietro questo rumore
 io so cosa c'è tu sai cosa non c'è

aspettando il tramonto c'è tempo
 il tempo utile il punto da fissare nel tempo
 fino al tramonto della notte fare e disfare
 per riempire ciò che resta
 il problema del rosicchiamento
 (direte a questo gelso: sbàrpati e trapiantati nel mare)
 lo splendidissimo l'accecante l'inaudito vigore
 noi spezzando la noia
 per riempire ciò che resta
 l'insensato

perciò quello che fai fallo presto
 perché in realtà emergono dai nostri rilievi:
 una matura speranza sfiorita in strade secondarie
 l'impronta di un vaso
 quelli che prendono l'aperitivo fra le fronde
 atomi di buio suddiviso sui guanciali
 lampade accatastate nei solai
 due portapenne di legno
 e le tende mosse dal vento dall'acqua
 acque gialle e grigie di aprile
 cappelli ammuffiti

per non parlare di altri punti fermi
 come orologi fermi barometri inglesi
 l'umidità dell'aria
 le pareti a picco della stanza dei bambini
 il rosa pallido delle pareti a picco
 sulle teste dei bambini
 e fuori la notte il buio le file di lampadine sui cantieri
 il sonno qui dentro come un fiato di calore.

DISSIMILE

Si potessero spezzare i nessi delle cose
 la violenza di un dialogo senza fine
 sovrapposizione e intrico
 o per appiattimento
 (serbatoio per tutte le perdite recuperate)
 o per il tempo ordinato tematico orbitale isomerico
 dibattersi debolmente fra due petali
 fra due lenzuola due fianchi di stanchezza

poi si fissano certi punti
 non aveva mai pensato che un giorno sarebbe calato
 sentendo la nuova stagione
 di scure viole grondanti in noti verdi
 immagini a faccia a faccia
 di ciò che significa una giornata —
 la ragnatela concentrica si ricompone
 occhi neghittosi si intorbidiscono
 quest'angolo è migliore ove
 metamorfosi incalcolabili
 giustificano le giustificazioni.

Ma tu perché non ti apristi?
 senza cappello avrò l'aria di credermi
 davvero sgradevole, senza nome.

STRINGED FIGURE

dove colmo di mormorii
 un punto qualsiasi dell'orizzonte, o qui vicino a Pisa,
 dove varie tinte intermedie ammassate in attesa
 un luogo dolcemente brutto
 la testa è la forma capovolta del male
 la metà in larghezza della bellezza greca
 avevi alcune intatte possibilità
 chiuse in una camera verticale

seduti a tavola al ristorante
 un discorso ebbro sul tavolo del salotto
 un discorso sul tavolo di cucina
 teneri messaggi e mani tese
 dove giacciono allineate Ermione

e il Settebello in educati silenzi
 le cose esattamente come sono
 bambini silenziosi fino alle estreme conseguenze
 bist du schön wieder da?
 per tentare di raccogliere imperfettamente
 inseguendo un caparbio errore un procedimento astratto
 chilometri di pensioni con cucina casalinga
 e una pioggia furiosa sui parallelepipedi

qui a scrivere cartoline pornografiche
 (ne metto una nella busta)
 dietro i passi alternati di un vecchio e di un bambino
 ciascuno con impulso preciso
 sulla grande strada lungo il mare
 mi guardano se cerco di fuggire

qui due anni fa Marco si sbatte per le strade
 con pastrano e cappello
 e non rischia mai di confondersi
 neppure di fronte alle cose più semplici
 sempre al centro del gioco
 con un posto mediocre
 e qualche famiglia in villeggiatura

telefonando da fuori si ode la voce
 di Palinuro
 la semplicità si stacca dal fondo grigio
 gli stracci appesi sbattono nel filo dell'aria

LA FIDUCIA NELL'UOMO

forse vi posso aiutare sono una donna
leggendo dei nomi al telefono
pronunciando una frase nuova ma nuova
restando e restando
anche se qualcosa mi trattiene
a grattare le idee
si parla del rinascimento
palafitte altro che balle

l'individuo gli altri lo possono penetrare
(meno male che sogna)
ma gradirei che a un dato punto
questa cosa fiacca questa specie di accettarsi
non so come e non so per cosa
(un busto di cartone che zoppica
in un mattino di primavera)
ti mettesse in una situazione di ritorno

allora bisogna prendere posizione (uno di meno)
io qui alla scrivania la barba fatta
la camicia pulita
le cose buone e possibili
non ho la ghiacciaia
e c'è la figura di una ragazza che torna
quella piccola forma sciocca nata e tramontata
in questa sera nervosa
per eliminare ciglia e ciglia
senza sonno per la vita
né carne per le piaghe
né sangue per l'umore
vai di corsa fino al principio del mondo
allo sconcio tramonto dove
nessuno di noi ricorda il nome dell'altro
e non conta nemmeno la differenza di età.

La rivista “antipiugù”, tra crisi della parola e crisi dell’autore di Filippo Agostino

Diversi gruppi e riviste hanno animato il panorama della “neoavanguardia italiana”, e, tra essi, un posto di particolare rilievo spetterebbe al piccolo gruppo di letterati¹ che gravitarono, a Torino, intorno alla figura di Arrigo Lora-Totino e alla rivista “antipiugù”, da lui diretta. Rivista che ebbe una vita breve, ma intensa. Forse proprio per la brevità dell’esperienza, gli studi sulla neoavanguardia in Italia hanno preso in scarsa considerazione “antipiugù”, e i pochi scritti ad essa dedicati la affrontano come “costola” della lunga e multiforme attività poetica del direttore, come breve parentesi iniziale di una sterminata carriera.

Ma ritengo che questa limitata attenzione per “antipiugù” sia poco giustificata, in quanto segno di miopia nei confronti di un’esperienza nata in seno alle ricerche sperimentali degli anni Sessanta, ma sviluppatasi nell’ambito di un’esoeditoria torinese offuscata dal clamore mediatico che, quasi contemporaneamente, stavano avendo i “novissimi” partoriti da “il verri” di Luciano Anceschi². Insomma, il gruppo di “antipiugù” nasceva per così dire “dal nulla”: fu un’esperienza artigianale e indipendente dal sistema editoriale italiano, più associabile, nelle tecniche di diffusione e nei risultati letterari, alle edizioni Geiger dei fratelli Spatola.

Eppure la rivista fa propri i presupposti poetici dei Novissimi e interpreta il clima di insofferenza nei confronti del contesto letterario degli anni Cinquanta. I poeti di “antipiugù” costituiscono uno dei primi gruppi di “rivolta” poetica (silenziosa) alla paludosa koinè postermetica e neorealista, nella ricerca di un nuovo linguaggio in grado di interpretare la realtà. La loro proposta consisteva in una poesia dissacratoria, soprattutto riguardo la figura dell’*autore* e del *poeta*. Segno ne è l’evoluzione della poesia del gruppo verso l’idea (e la pratica) di “poesia collettiva” composta da una sorta di *collage* dei testi di tutti i redattori e nel quale la presenza dell’autore si dissolve nel montaggio dei diversi scritti.

Il primo numero uscì nel settembre del 1961, e sempre dello stesso anno è l’uscita dell’antologia di Alfredo Giuliani: questo dimostra la sensibilità dei redattori di “antipiugù” nel cogliere le tensioni del clima culturale italiano di quegli anni, ma allo stesso tempo ne dimostra l’originalità. Lo scarso interesse della critica verso la rivista la farebbe apparire come un semplice esperimento epigonale della neoavanguardia “maggiore”, mentre la datazione ne conferma

¹ Tra essi vi furono Aldo Passoni, Armando Novero, Sergio Acutis, Celeste Micheletta, Paolo Carra, Giuseppe Davide Polleri. A questo nucleo redazionale subentrarono, nel corso dei quattro anni di vita, Alfredo de Palchi, redattore a New York, e D. Hulsmanns. La rivista pubblicò inoltre testi di Ugo Carrega, Sergio Quartesan, Franco Rella, Maria Schiavo, Alberto Tomiolo, Giorgio De Monte, Segio Hediger; tra gli stranieri: Franz Mon, Chris Bezzel, Claus Bremer, Bohumila Grögerová, Ladilav Novák, Josef Hiršal, Karl Heinz Roth, David Antin, John Ashbery, Jackson Mac Low.

² La cui esperienza darà vita al Gruppo 63. L’aspetto più sociologico che letterario del Gruppo 63 è testimoniato di recente da Umberto Eco: “L’idea fondante era un atto puramente terroristico. Si trattava di un progetto sociologico ancor prima che letterario. Nel senso che il letterario c’era già prima con “il verri” e altri circoli, perciò poteva andar benissimo avanti anche senza Gruppo 63”, in “Il Venerdì di Repubblica”, n.1298, del 1/2/2013, Gruppo editoriale l’Espresso, Roma.

quasi l'indipendenza³, e al massimo andrebbe considerata come un'ulteriore emanazione dell'atmosfera "sovversiva" che il Gruppo 63 avrebbe cercato di interpretare qualche anno dopo. Quindi se da un lato la ricerca del gruppo è assimilabile a quella che i futuri membri del Gruppo 63 stavano perseguendo, dall'altro se ne distanzia in particolare per una questione: la dissoluzione dell' "autorialità". Nel frattempo però i collaboratori di "antipiugù" concentravano le loro forze su una ulteriore dissoluzione, quella della linearità: aspetto che solo in parte veniva messo in discussione nella teoria del Gruppo 63⁴. Forse è proprio questo che rende la rivista un avamposto poetico di particolare importanza: il suo fare da ponte, nei primi anni Sessanta, tra la tradizione novecentesca "fedele alla parola" e quella invece che tende all'erosione della stessa: il filone che condurrà al più completo risultato di dissoluzione del significato sfociando nella poesia concreta.

Già dal terzo numero di "antipiugù" è evidente la svolta concreta, l'interesse verso la desemantizzazione e lo straniamento linguistico che assorbe le più recenti esperienze internazionali, in particolare quelle dei *Noigandres* brasiliani e dello svizzero Eugen Gomringer.

A differenza della poca bibliografia sulla rivista, che la lega esclusivamente alla personalità di Lora-Totino, mi sono proposto, in questa breve introduzione, di inserire l'attività del periodico in una tradizione che, dalle avanguardie storiche fino agli anni Cinquanta, ha interpretato la "crisi" della parola nel XX secolo⁵. Infatti, tra Ottocento e Novecento, si può riscontrare una tendenza nella letteratura a preferire soluzioni artistiche concentrate sul significante piuttosto che sul significato: l'alfabeto assume un aspetto *visivo*, quasi corporeo. Almeno tre sono le ragioni di tale spostamento di attenzione: 1) la parola perde il connotato di veicolo principale di cultura, a causa della nascita e della diffusione dei *mass media*, che dalla fine dell'Ottocento prediligono l'uso dell'immagine; 2) la conseguente mercificazione dell'opera d'arte e la reazione ad essa attraverso la propugnazione di un' "estetica del brutto" e la concentrazione sulla "forma"⁶; 3) l'apertura *progettuale* che fonda le poetiche delle avanguardie⁷: se l'interesse per il significante deteriora il significato, l'informazione che l'opera d'arte trasmette è minore. Così, come la ridondanza di informazione "chiude" le possibilità di interpretazione di un'opera, l'apertura è il risultato di carenza di informazione. Queste sono, in estrema sintesi, le cause e le conseguenze "tecniche" delle poetiche delle avanguardie storiche. Altro discorso è la lettura di tali rivoluzioni formali come risposta a una nuova concezione del mondo e della realtà.

³ Prova ne è inoltre che il primo numero di "antipiugù" è frutto del lavoro di un anno, il 1960. Cfr. ARMANDO NOVERO, *Dal microcosmo al fiume di parole*, in "antipiugù", n.1, 1961, p.5.

⁴ Tra i membri del Gruppo 63 interessati alla distruzione della sintassi vi erano Adriano Spatola, Giulia Niccolai, Corrado Costa e Patrizia Vicinelli.

⁵ Cfr. PIETRO FAVARI, *Strumenti verbali ed iconici nella scrittura poetica italiana*, in "D'ars", n.70, luglio 1974.

⁶ Cfr. THEODOR W. ADORNO, *Teoria estetica*, trad.it., Torino, Einaudi, 2009.

⁷ Cfr. UMBERTO ECO, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Milano, Bompiani, 1962.

Ma la crisi della parola corrisponde alla crisi dell'autore, aspetto che, come ho accennato, è centrale in "antipiugù". Fin dalla scoperta dell'inconscio da parte di Freud, e la rilettura fattane dai surrealisti, la funzione dell'autore è stata messa in crisi⁸: l'uomo, nel profondo, non è consapevole di "se stesso", ma agito da impulsi irrazionali e infantili; lo stesso linguaggio è spesso manifestazione di tali impulsi, e l'inconscio possiede un codice linguistico autonomo. Queste scoperte sono gli stimoli che spingeranno il Surrealismo a profetizzare la libertà dell'uomo dalle costrizioni della razionalità, e la libertà del linguaggio da quelle della logica. L'automatismo del Surrealismo, derivato dell'esperienza radicale Dada, pretende l'annullamento del poeta e dello scrittore, a favore del magma inconscio che emergerebbe attraverso la pratica della scrittura automatica:

Via lo scrittore, via il poeta, via anche l'uomo! L'io è più detestabile qui che altrove: con la sua massa esso ostruisce l'entrata della caverna da cui provengono tutte le voci, queste voci sconvolgenti. [...] Il poeta che ascolta la voce dell'inconscio ha forse qualcosa in comune con la ricchezza di esso?⁹

Freud stesso nel suo saggio sul motto di spirito aveva indagato aspetti del linguaggio indipendenti dal principio di realtà, logico e razionale, ma ispirati invece al "principio del piacere"¹⁰. Tali aspetti sono quelli che determinano l'inclinazione, dominante nel rapporto infanzia-inconscio-linguaggio, a trattare le parole come cose.

Quasi contemporaneamente, in Italia¹¹, anche il Futurismo conduceva un'operazione affine di "riduzione dell'autore", almeno nell'opera di Aldo Palazzeschi e in particolare in *Chi sono?* e *Lasciatemi divertire*: qui vi è una riduzione ironica dell'aura del poeta che costituisce il primo passo verso l'annullamento tentato dai surrealisti e risperimentato in "antipiugù".

Altro aspetto della persistente riduzione dell'io nella letteratura novecentesca è invece lo sperimentalismo di Thomas S. Eliot e Ezra Pound, dove la voce poetica del testo si estingue nel montaggio di innumerevoli altre voci contemporanee e passate: il poema non è più il canto dell'io poetico, ma la complessa sovrapposizione, in un determinato contesto, di citazioni di autori del passato.

Ora, nelle avanguardie storiche l'espressione del dissenso e della rivolta contro la tradizione assumeva una forma "deflagrante"; la rottura si rendeva evidente con forza, attraverso una dissacrazione violenta che promuoveva atti di "terrorismo" artistico beffardo e irriverente. Nel caso di Pound e Eliot,

⁸ Ma già Rimbaud, nella lettera a Paul Demeny sosteneva che "*Je est un autre*". Cfr. ARTHUR RIMBAUD, *Opere*, Milano, Feltrinelli, 2004, p.140.

⁹ MAURICE NADEAU, *Storia e antologia del surrealismo*, Milano, Mondadori, 1972, p.51. Ma sulla scrittura automatica cfr. ANDRÉ BRETON, *Manifesti del surrealismo*, Torino, Einaudi, 1966.

¹⁰ Cfr. SIGMUND FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, trad.it., Torino, Bollati Boringhieri, 1975.

¹¹ In senso diverso anche l'esperienza crepuscolare conduceva ironicamente alla svalutazione del poeta.

invece della feroce opposizione alla tradizione o alla mercificazione culturale, vi è una meditata riscoperta del passato¹², in senso moderno, sempre in un contesto di “apertura” e “concretezza” della parola: si pensi ai *collages* di *The waste land* o dei *Cantos*. Ed è questa la linea più esplicita che “antipiugù” si propone di seguire, quella di una avanguardia “fredda”, agitata da tendenze tradizionali ed estreme ma comunque del tutto antagoniste alla “poeticità autoriale” di ermetismo e neorealismo.

Nelle tensioni interne della rivista è possibile senza dubbio individuare delle direzioni antagoniste: da un lato la tendenza “moderata” come quella di Passoni, dall’altro la spinta più estrema che è quella incarnata da Lora-Totino. Quest’ultima è la tensione che nella poesia contemporanea cerca di superare i limiti di una sperimentazione infralinguistica (si pensi a *Finnegans Wake* di James Joyce) per tentare una nuova forma di significazione. La parola, ormai ridotta a oggetto, è il “materiale” usabile per ricercare una nuova poesia: la linearità, già messa in crisi dal *Coup de dès* di Mallarmé, è completamente sovvertita. Il *corpo* della parola, più che il significato, costituisce la poeticità, mentre finalmente l’immagine diviene poesia. Si manifesta in questo l’eredità futurista, che in quegli anni permeava la scena artistica torinese, oltre ai suoi ulteriori sviluppi verbo-visuali riscontrabili nel recente Lettrismo e nelle tendenze di Fluxus.

Quindi, la radice storica di “antipiugù” va cercata nell’apertura, nella verbo-visività e in parte nella dissacrazione della poesia e dell’autore, tradizione ricevuta dalle avanguardie storiche e dalle neoavanguardie internazionali nelle quali può collocarsi la rivista stessa. L’evoluzione di queste categorie è ben visibile nella lettura dei quattro numeri, e in particolare in un quinto numero (mai realizzato) che in potenza avrebbe stabilito, una volta per tutte, la scomparsa dell’autore dalla rivista¹³.

Nel dettaglio, analizzando il percorso poetico di “antipiugù”, si possono individuare almeno due fasi principali: in una prima fase (che va dal 1961 al 1962), la poesia e la teoria del gruppo perseguono la sperimentazione rimanendo fedele alla parola, nel tentativo di superare la palude post-ermetica attraverso l’elaborazione del “fiume di parole”; una seconda, pienamente consapevole della crisi della parola, ne interpreta i fondamenti per mezzo di una poesia impersonale e oggettiva, che giunge all’estremizzazione della poesia concreta. È una svolta nell’attività di “antipiugù” che prevede l’ampliamento della redazione verso l’estero. Dal 1964, la rivista, grazie alle redazioni statunitense (a cura del poeta Alfredo de Palchi) e tedesca, ospiterà testi degli autori della scuola di New York e di concretisti quali Mon, Bezzel e Roth.

Sintetizzando molto, l’evoluzione della poesia, dal “fiume di parole” elaborato nel primo numero, tentativo di una scrittura spontanea e a tratti automatica, la teorizzazione si sposta sul piano del tecnologismo, ovvero della ricerca di una *pop poetry* attraverso l’assimilazione costruttiva del linguaggio

¹² Cfr. THOMAS S. ELIOT, *Tradizione e talento individuale*, in *Il bosco sacro. Saggi sulla poesia e la critica*, trad.it., Milano, Bompiani, 2010.

¹³ L’esistenza di questo progetto è confermata da una conversazione avuta con Lora-Totino.

dei *media*, priva di intenti provocatori e dissacratori, ma finalizzata alla ricerca di un linguaggio finalmente contemporaneo e adeguato all'interpretazione della realtà. Nel far questo il gruppo ricerca una poesia a-ideologica, in grado di rappresentare la realtà "oggettivamente", senza le cristallizzazioni ideologiche imposte dal linguaggio tradizionale. Il risultato più interessante in questo senso è l'elaborazione della "poesia collettiva", realizzata con il montaggio di brani composti dai singoli collaboratori. La ricerca di una nuova oggettività si spinge oltre l'autore: la composizione avviene in gruppo, secondo un metodo di laboratorio. Alla poesia lirica egocentrica, confessionale e "autorale", espressione dell'interiorità del poeta, il gruppo oppone la dispersione dell'io attraverso la costruzione dei testi e l'eclissi dell'autore. Il linguaggio è ormai straniato, privo dell'identità con il poeta, e sulla strada di una sua reificazione. L'evoluzione successiva infatti è la *visualizzazione*: la disposizione del testo sulla pagina assume qualità ideogrammatiche, il significante prevale sul significato, e il poeta si può permettere di tagliare, cancellare e sovrapporre le lettere e i lessemi non curandosi del valore semantico della parola.

Nel complesso però nei testi presentati su "antipiugù" permane una certa ambiguità. Le poesie non sempre sono all'altezza delle premesse teoriche: la teoria di una *pop poetry* rimane in genere irrealizzata, e poeti come Passoni usano un linguaggio inadeguato all'ambizione dell'operazione e ancora legato a stilemi rappresentativi e descrittivi. Diverso invece il caso della poesia concreta, dove la forma stessa della composizione deve molto proprio al linguaggio massmediatico e reclamistico. La stessa ambiguità vale per la breve ricerca in prosa, in cui l'oggettività a-ideologica e impersonale non raggiunge i risultati auspicati.

In ogni caso, credo che i limiti di "antipiugù" non sottraggano peso alla rilevanza poetica della rivista, almeno in ambito torinese, che fu fra le prime esperienze sperimentali italiane – contemporanee ai *Novissimi* e anticipatrici del Gruppo 63 – eppure danneggiate dalla scarsa circolazione (in quanto prodotti eseditoriali privi di sostegno di editori) e dalla breve durata. La rivista rientrerebbe quindi all'interno di quell'area, indipendente dalla neoavanguardia "maggiore", meno nota ma stimolante e soprattutto fondamentale per definire il panorama sperimentale italiano dei primi anni Sessanta.

Conclusasi l'avventura di "antipiugù", Lora-Totino sarà l'unico membro della redazione a proseguire con l'attività poetica, che a mio parere contiene un costante vizio di dissacrazione e ironia nei confronti della poesia tradizionale. Dalle verbotette fino ai recentissimi Gliommeri (ancora inediti), l'istituzione poetica subisce continue degradazioni.

Finora ho parlato dei risultati *visuali* della crisi della parola, che sono quelli più incisivi nella rivista. Ma un aspetto imprescindibile dell'opera di Lora-Totino, posteriore ma anche contemporanea a "antipiugù", è l'oralità, l'aspetto sonoro del "corpo-poesia". La dissoluzione del significato porta alla rivalutazione del suono: anche in questo le avanguardie storiche sono fondamentali. Lo stesso Lora-Totino è stato uno tra i più rilevanti esecutori di poesia sonora futurista, oltre ad essere un originale poeta sonoro. E il taglio ironico emerge, forse più che nell'opera visuale, proprio nelle *performances* mimico

sonore: i *Fonemi* realizzati con lo spezzettamento tecnologico delle parole, ridotte a suoni impronunciabili; le orchestrazioni sonore in cui una singola parola viene “declinata” da più voci; la poesia ginnica dove il corpo stesso dell’esecutore, con i suoi movimenti, è la poesia, fino al *Liquimofono*, apparecchio produttore di “sperma poetico”. Solo da questa brevissima descrizione di alcune soluzioni formali della poesia sonora di Lora-Totino è evidente lo straniamento ironico nei confronti del linguaggio e della poesia.

In un’intervista del 1997, Lora-Totino così definisce l’attività poetica:

Spero che il poeta non sia una farfalla che viene presa e messa lì, fissata con uno spillo e catalogata, per cui, povera farfalla, per lei è finito tutto e non se ne parla più, specie, genere...invece va avanti, vive, fa altre cose...si muove. [...] In fondo vedo la poesia come una foresta in cui mi devo inoltrare, ci sono sentieri qua e là, ed è sempre più interessante andare avanti, scoprire paesaggi nuovi¹⁴.

Il poeta deve quindi muoversi, non farsi cristallizzare dalla propria pratica poetica consolidata. È la spinta già evidente in “antipiugìù”: la ricerca continua della sperimentazione “totale” e sfrenata, ma anche irrispettosa verso le convenzioni che spesso pretendono di rendere “grande” la poesia.

¹⁴ GIANCARLO PAVANELLO, *Conversazione con Arrigo Lora-Totino*, in “Testuale”, n.22, Verona, Edizioni Anterem, 1997.